



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Teoria e storia dei movimenti e dei partiti politici

Il compromesso storico: 1976-1978

*Analisi storica, politica e giornalistica sulle pagine de
«L'Espresso» e di «Panorama».*

RELATORE

Prof.ssa Vera Capperucci

CANDIDATO

Giulia Di Filippo

Matr. 073492

Anno Accademico 2015-2016

INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO PRIMO	7
LA CRISI DEL SISTEMA POLITICO ITALIANO.....	7
1.1 Il Sessantotto: una breve analisi.....	7
1.2 La legge sul divorzio: input e reazioni dei partiti e dell'opinione pubblica	12
1.3.1 Terrorismo: il caso italiano, i "terrorismi" e gli effetti del fenomeno sul paese.....	16
1.3.2 Il caso Moro	21
1.4 Il «compromesso storico» e la «solidarietà nazionale»	23
CAPITOLO SECONDO	29
I SETTIMANALI «L'ESPRESSO» E «PANORAMA»: DUE GIGANTI EDITORIALI A CONFRONTO	29
2.1 «L'Espresso»	29
2.2 «Panorama»	34
2.3 Perché i settimanali? Come influenzano il pubblico	36
CAPITOLO TERZO	40
«L'ESPRESSO» E «PANORAMA»: DAL 1976 AL 1978	40
3.1 Il 1976	40
3.2 Il 1977	49
3.3 Il 1978	56
CONCLUSIONI	65
SUMMARY	70

INTRODUZIONE

«Ciò di cui mi pare abbiamo bisogno oggi è di aprire, non di chiudere, una riflessione sugli anni Settanta. [...] occorre passare dai ricordi alla memoria, o meglio utilizzare i ricordi per farci una ragione attuale di un periodo che non è stato né una cattiva imitazione del passato, né una mera parentesi ma piuttosto il perno di un passaggio d'epoca»¹.

Giovanni Moro

Il lavoro, frutto di un *excursus* storico sugli anni Settanta, è basato sull'approfondimento di alcuni temi che rappresentano il filo conduttore dell'analisi sviluppata nelle pagine che seguono: il Sessantotto; il referendum sul divorzio del 1974; la stagione del terrorismo italiano; le elezioni anticipate del 1976; il «compromesso storico» e il governo di «solidarietà nazionale»; il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro ad opera delle Brigate rosse. L'analisi è in primo luogo finalizzata a comprendere in che modo questi temi

¹ M. Lazar, *Il libro degli anni di piombo*, Milano, Rizzoli, 2010, p.209.

abbiano concorso a modificare l'assetto istituzionale del paese. Il Sessantotto è stato il preludio di una stagione agitata, condita da sentimenti di fervore e rabbia da parte di una generazione, quella dei "giovani", intenzionati a cambiare il mondo e la società che li circondavano, all'interno come all'esterno; il terrorismo è divenuto espressione di falangi estreme dei movimenti politici e sociali che non si sentivano rappresentati da nessun soggetto partitico, irrompendo tragicamente sulla scena della Repubblica italiana; il referendum sul divorzio, esito di una legge già approvata in precedenza, è stato il primo segnale evidente di una società non più tradizionalista, pronta ai cambiamenti e ad una evoluzione sollecitata dallo sviluppo economico e tecnologico.

La risposta dei partiti alle sfide della democrazia si è tradotta in un accordo, noto con il nome di «compromesso storico». La sua nascita, così come la sua sperimentazione, è derivata dall'incontro del Partito comunista italiano (Pci) di Enrico Berlinguer e quello della Democrazia cristiana (Dc) di Aldo Moro: due maestri di politica, due figure contrastanti ma capaci di unire le forze espressione del mondo del lavoro e delle classi popolari in una causa comune, ovvero la salvaguardia della democrazia italiana. Il «compromesso storico» è stato oggetto di numerosi attacchi, di infiniti dubbi e ripensamenti sostenuti da forze politiche diverse, di passi indietro e avanti tanto da parte dei comunisti che dei democristiani. Dal 1976 fino alla metà del 1978, questo accordo ha rappresentato la strategia che ha guidato l'evoluzione della politica italiana: non si è trattato della semplice costruzione di un'alleanza, ma di uno sforzo finalizzato a superare molte barriere politiche, a cominciare da quella *conventio ad excludendum* che, dal maggio del 1947, aveva relegato il Partito comunista all'opposizione e assegnato alla Democrazia cristiana il ruolo di partito cardine del sistema.

L'obiettivo del lavoro è, dunque, quello di ricostruire sul piano della memoria il processo di formazione e di costruzione dell'opinione pubblica sui principali eventi che hanno caratterizzato il lungo decennio degli anni Settanta.

In questa direzione si è deciso di fermare l'attenzione sull'analisi di due periodici, divergenti ma per molti aspetti simili. Da un lato la rivista romana de «L'Espresso», definito un giornale "aggressivo", che tende a mantenere questa sua peculiarità nello stile narrativo

di quegli anni e nella scelta dei temi cui dare rilevanza, e attento a dedicarsi agli aspetti della vita politica e dei rappresentanti di quest'ultima. Dall'altro lato «Panorama», una rivista milanese più “raffinata”, incline nel trattare i temi spaziando dalla cultura all'economia, ma anche alla scienza, alla moda e, ovviamente, alla politica.

Il fine ultimo della tesi è stato quello di valutare come i principali nodi politici, istituzionali e sociali degli anni Settanta siano stati trattati dai giornalisti dell'epoca, confrontandone gli stili, la forma degli articoli, gli argomenti da discutere e da tralasciare, la scelta della copertina del numero, e le ragioni che avrebbero indotto a lasciare più spazio ad una notizia su Aldo Moro piuttosto che su Enrico Berlinguer. L'obiettivo è di capire come, attraverso questa comparazione, il «compromesso storico» abbia influenzato non solo le scelte della classe dirigente, scombinando le alleanze e le composizioni interne ai partiti, ma anche e soprattutto in quale modo l'opinione pubblica sia stata persuasa da ciò che abitualmente leggeva: riviste, giornali di partito, quotidiani. E, quindi, come la lettura sia divenuta uno strumento primario di informazione e formazione politica, culturale e sociale.

In conclusione, lo scopo del lavoro è capire come la storia degli anni Settanta sia stata letta e raccontata dalla stampa per spiegare come, a volte, notizie di grande spessore, in particolare il sequestro e l'uccisione del leader della Dc Aldo Moro, lascino dietro di sé una scia di domande senza risposta e conclusioni incomplete. A tal proposito, è utile inserire un monito che potrebbe essere una guida per la lettura della tesi: una riflessione che aiuti a spiegare come, ancora oggi, la memoria del «compromesso storico» venga percepita ed elaborata dall'opinione pubblica, determinando quel corto circuito tra storia e memoria che non di rado rappresenta un limite alla ricostruzione scientifica della storia stessa:

La rappresentazione dei conflitti che attraversarono gli anni Settanta risente effettivamente di un “uso possessivo della memoria” proprio di una generazione – quella di coloro che diedero vita al partito armato – che avendo accesso alla dimensione pubblica della parola *mette in scena, al tempo stesso*, la propria autorappresentazione. In questo senso la difficoltà, sul piano storiografico, ad affrontare in profondità l'argomento cruciale della violenza politica è sintomo di un disagio esistenziale e culturale profondo, di un rapporto irrisolto tra storia e memoria [...]. La storia, come la cronaca, si è incentrata sui pubblici poteri occulti o palesi e meno sulle dinamiche sociali, sulle ragioni di coloro che scelsero l'opzione armata, trascurando i percorsi e le ragioni di coloro che scelsero l'opzione armata, trascurando i percorsi e le ragioni di coloro che altrettanto lucidamente la rifiutarono, pur essendo partecipi dei movimenti che furono, pertanto, assai più vasti del loro segmento visibile e violento. La riflessione storica ha riprodotto cioè,

nell'analisi della crisi politica e sociale di fine anni Settanta, la divaricazione, il difetto di comunicazione (e di fiducia) tra Stato e Società civile [...]. L'editoria, i giornali, la televisione hanno prodotto una rappresentazione degli anni di piombo che oscilla tra nostalgia e condanna [...]².

² M. Lazar, *Il libro degli anni di piombo*, cit., pp. 214-215.

LA CRISI DEL SISTEMA POLITICO ITALIANO

1.1 Il Sessantotto: una breve analisi

Gli anni Sessanta sono stati anni di svolta, di cambiamento e di nuove esperienze per un paese, come l'Italia, reduce da profonde spaccature sociali e ideologiche figlie degli effetti di due guerre mondiali. Spaccature che i costituenti, finita la guerra, avevano cercato di sanare tramite la stesura di una Costituzione con la quale avevano eretto dalle macerie un paese “nuovo”, creato la democrazia e difeso il pluralismo politico. Nonostante questo, gli anni Sessanta sono ricordati come una fase caratterizzata da profonde e radicali ondate di protesta che avrebbero avuto come protagonisti da una parte i giovani, e le loro battaglie nelle aule universitarie, dall'altra gli operai e le agitazioni che avrebbero sconvolto il mondo delle fabbriche. Rispetto a queste dinamiche “il Sessantotto” rappresenta «l'anno in cui il sistema politico italiano era nelle condizioni meno idonee per affrontare una stagione di conflitti che avrebbe presto assunto aspetti drammatici»³.

³ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Bologna, Il Mulino, 1997, p.381.

Il modello politico italiano mostrava i tratti di una partitocrazia affermata che, se da un lato aveva consentito la stabilizzazione della democrazia, dall'altro, paralizzando il sistema e lottizzando il potere, era diventato il principale bersaglio di quelle ondate di protesta e di contestazione che, sia a livello studentesco che operaio, avrebbero modificato gli equilibri politici e rivelato un nuovo e diverso protagonismo sociale. Al centro di questo sistema vi era la Democrazia cristiana, il partito che aveva avuto un ruolo fondamentale nei primi decenni della Repubblica; il partito che aveva elaborato la formula del centrismo e poi del centro sinistra, due soluzioni politiche che restarono in piedi, prima l'una e poi l'altra, dal dopoguerra fino al 1963; il partito che aveva sempre garantito la governabilità, gestendo i difficili rapporti con gli alleati di governo e salvaguardando la difesa degli equilibri al suo interno come all'esterno. Proprio in questo periodo, tuttavia, quel sistema di pesi e contrappesi avrebbe iniziato a vacillare, a partire dalle ragioni originarie che avevano garantito la tenuta del partito. Dopo un collateralismo durato più di venti anni tra la Dc e il mondo cattolico, infatti, il partito democristiano avrebbe iniziato a perdere quei consensi sui quali aveva costruito la propria centralità. Un primo segnale di questa inversione di tendenza si sarebbe avuto già nel 1967 quando un gruppo di intellettuali cattolici avrebbe presentato alla Dc un documento nel quale poneva l'esigenza e l'urgenza di un rinnovamento politico che riguardasse in primo luogo proprio la Democrazia cristiana, la sua vocazione originaria, la sua cultura, il suo fondamento valoriale e, in secondo luogo, mettesse in discussione l'ordine politico attraverso una revisione delle formule di governo e della scelta delle alleanze. Quel documento appariva il primo segnale della necessità di cogliere le trasformazioni sociali in atto nel paese, provando a formulare delle risposte concrete tanto in termini programmatici che ideali. Fu Mariano Rumor, allora Segretario del Partito democristiano e Presidente del Consiglio dal 1968 al 1970, a replicare al documento tracciando le linee per una ripresa delle istanze e delle radici culturali della Dc che affondavano nella storia del cattolicesimo democratico italiano. In particolare Rumor rivendicò la laicità del partito, richiamandosi all'esperienza e al pensiero di Don Luigi Sturzo, il fondatore del Partito Popolare nel 1919, e delineò la fisionomia della Dc come «partito espressivo del movimento popolare e di tradizione nazionale»⁴. Nelle file del partito

⁴ F. Malgeri, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*. Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2003, p.39.

democristiano, il più sensibile a cogliere le istanze di questo cambiamento che il documento accolto da Rumor descriveva, fu Aldo Moro, già stato Presidente del Consiglio per tre volte. Egli fu, infatti, uno tra i pochi a rendersi conto che i nuovi fermenti che attraversavano la società stavano rimettendo in discussione quei grandi pilastri posti alle basi della Repubblica, a capire che la società stava cambiando e, come qualsiasi cosa che subisca un mutamento, ciò si manifestava in modo disordinato. «C'è in Moro» – afferma Malgeri – «una eccezionale capacità nel sentire le vibrazioni nuove che stavano emergendo nella società civile. Sin dal 1968 aveva indicato al suo partito *una politica per i tempi nuovi*, cercando di cogliere le ragioni di un'umanità che vuole farsi e del moto irresistibile della storia»⁵.

Moro, infatti, aveva capito perfettamente che la società intendeva riformarsi, che ogni singola persona al suo interno sentiva il bisogno di affermarsi, di trovare il suo spazio, e questo valeva sia nel campo dell'istruzione, sia nel campo del lavoro. Un sentimento di consapevolezza che era presente anche in Rumor, il quale era stato portato a ricercare un adeguamento del partito democristiano a questi fermenti politici, riconoscendo l'esigenza di «un alleggerimento dello Stato, di una demolizione delle vecchie bardature di quella che egli – Rumor – chiamava la centralizzazione burocratica dello Stato»⁶. L'allora Segretario della Dc riconosceva in quell'ondata di protesta un potente moltiplicatore delle tensioni che, di volta in volta, emergevano nella società civile. Anche Moro tentò più volte di mettere in guardia la Dc, riconoscendo che essa aveva bisogno di porsi in discussione per poter accogliere le richieste di trasformazione provenienti dalla società, rispondendovi in modo adeguato. Ma agli occhi dell'opinione pubblica, il potere politico diveniva ogni giorno sempre più arrogante e distante dai suoi interessi e bisogni. Questa percezione e questo malcontento si traducevano in proteste, scioperi nelle fabbriche, occupazioni delle scuole e delle università. Ancora Aldo Moro avrebbe colto con lucidità questo processo:

[...] il fatto che i giovani, sentendosi ad un punto nodale della storia non si riconoscano nella società in cui sono e la mettano in crisi, sono tutti segni di grandi cambiamenti e del travaglio doloroso nel quale nasce una nuova umanità⁷.

⁵ Ivi, p. 44.

⁶ Ivi, p. 39.

⁷ Ivi, p. 45.

Se da un lato la Dc, tramite le figure di Aldo Moro e Mariano Rumor, tentava di trovare una soluzione, il Partito socialista italiano (Psi) di Pietro Nenni non si associava alla via intrapresa dal partito democristiano. Le ondate di protesta, inoltre, presentavano cause che il Partito comunista italiano (Pci), estraniato da tutti i partiti e in generale dal governo italiano, riconosceva più degli altri (in particolar modo quelle dei lavoratori). L'ala più di sinistra del Psi, riunita nel Partito socialista italiano di unità proletaria (Psiup), si associò a questa lettura delle contestazioni: credendo ancora nella difesa dell'unità della classe operaia, il partito avrebbe rifiutato qualsiasi alleanza con la Dc e rafforzato i legami con il Pci formando liste uniche al Senato in occasione delle elezioni del 1968. Invece, la riunificazione socialista tra Psi e Partito socialista democratico italiano (Psdi) del 1966, nel tentativo di riconciliare questi due partiti sotto l'unica sigla di Partito socialista, durò meno di tre anni e a contribuire alla sua rottura era stato in gran parte l'insuccesso del fronte socialista alle elezioni del 1968 che ancora una volta vedevano un governo con Mariano Rumor Presidente del Consiglio.

Questo era il Sessantotto: da un lato un riversarsi nelle strade di ragazzi e lavoratori, e dall'altro uno stallo del sistema politico italiano, soprattutto del partito che ancora deteneva la maggioranza, la Dc, che non arrivava (e a tratti sembrava non volesse) a rispondere a queste tensioni sociali. Così gli studenti diventavano una nuova entità capace di far sentire la propria voce in tutto il paese: occupavano le università e le scuole, organizzavano manifestazioni, rilasciavano volantini. Fomentati poi da sentimenti politici forti, talvolta inspiegabili e privi di reali fondamenti, trovarono in quel famoso Sessantotto il loro momento di espressione principale. Tale periodo storico è quindi anche interpretato come l'anticamera fondante dell' "escalation" del terrore⁸. E ci sono tanti fattori che spingono a domandarsi se tra quei manifestanti (e effettivamente poi la storia lo ha verificato) ci sia stato qualcuno che ha poi fatto di questi suoi sentimenti di sdegno e rabbia nei confronti di un sistema sordo, una bandiera.

Parallelamente, si muoveva anche il mondo operaio. Tra il settembre e il dicembre del 1969 iniziò non solo la lunga scia degli attentati terroristici nel paese, ma anche il cosiddetto

⁸ G. M. Ceci, *Il terrorismo italiano*, Carocci Editore, Roma, 2013.

“autunno caldo”, preludio del periodo storico degli «anni di piombo». La questione operaia esplose con una forza che né imprenditori e né operai avevano immaginato, rivendicando una mal organizzazione del lavoro e il mancato rinnovo dei contratti. In questo nuovo quadro emergeva una figura moderna, quella del cosiddetto operaio-massa, generalmente giovane, meridionale, non specializzato, addetto alla catena di montaggio, combattivo rispetto al tradizionale operaio di mestiere. La battaglia contrattuale era il punto di partenza di una battaglia politica. L’assenteismo era all’ordine del giorno e gli operai si impegnavano a ritardare la produzione. Quando le aziende tentavano di denunciare queste forme di rallentamento – come fece ad esempio la Fiat – si assisteva ad una sollevazione sindacale e politica al contempo. E l’allora ministro del lavoro, il democristiano Carlo Donat Cattin, interveniva costringendo l’azienda alla resa. La discussione dei contratti quindi avveniva in un’atmosfera tesa e movimentata. Nel 1970 fu poi approvato in Parlamento lo Statuto dei lavoratori, che si proponeva come punto di partenza per un miglioramento e una maggiore libertà. Uno Statuto che passò con pochissime opposizioni, piuttosto fumoso e permissivo sui doveri dei lavoratori e molto spesso punitivo e limitativo su quelli degli imprenditori. Tutto questo ribollire di proteste e risentimenti sarebbe esploso in modo “estremo” il 12 dicembre del 1969, in Piazza Fontana presso la Banca dell’Agricoltura di Milano; una bomba piazzata nel salone centrale della banca è l’inizio dell’era del terrorismo italiano e di quella che è chiamata la «strategia della tensione»:

Se la protesta studentesca e quella operaia avevano rappresentato il primo fermento capace di manifestare lo scollamento tra la società e le istituzioni, mettendo in crisi il sistema politico e la democrazia, altre prove avrebbero accelerato negli anni successivi questo processo. La legge e il referendum abrogativo sul divorzio, uniti a diverse elezioni anticipate avrebbero rappresentato un ulteriore banco di prova che minava ulteriormente la partitocrazia, colpendo innanzitutto il partito cardine del sistema, la Dc, e dimostrando una maggiore volatilità dell’elettorato.

1.2 La legge sul divorzio: input e reazioni dei partiti e dell'opinione pubblica

E' con la legge sul divorzio e il conseguente referendum che la democrazia dei partiti entrò ufficialmente in crisi. Approvata in Parlamento nel 1970, seppur con l'opposizione della Dc, la normativa in questione era la prima prova tangibile del profondo mutamento che attraversava la società italiana e il suo rapporto con le logiche politiche tradizionali. Rumor, allora Presidente del Consiglio, rassegnò le dimissioni e si ritrovò spiazzato nel momento in cui doveva fare i conti con gli alleati di governo e con i partiti laici, socialisti, socialdemocratici, repubblicani e liberali, che mantenevano una posizione di intransigenza rispetto al problema del divorzio. L'incarico di formare il nuovo governo passò, nel luglio del 1970, nella mani di Emilio Colombo, che divenne il nuovo Presidente del Consiglio. Per Rumor era la fine del suo terzo governo: dopo il primo del 1968; il secondo che fu un governo monocolore democristiano (chiamato governo Rumor *bis*) dell'agosto del 1969, dove l'ala destra del Psi abbandonò il partito dando vita al Partito socialista unitario (Psu).

La legge sul divorzio era di fatto figlia dei cambiamenti sociali, culturali, di pensiero: un punto di arrivo forse prevedibile rispetto alla mobilitazione sociale degli anni precedenti. In questa direzione non deve meravigliare che quel passaggio avrebbe colpito, in primo luogo la Democrazia cristiana, il partito del sistema che avrebbe pagato il prezzo più alto per quella svolta storica. Il partito democristiano si dimostrò, infatti, in grado di accettare, anche se amaramente, l'esito del dibattito parlamentare mostrando l'intenzione di salvaguardare la collaborazione tra i partiti democratici. Nonostante questo, alcuni esponenti cattolici, riuniti nell'Alleanza cattolica, non riconobbero al partito il merito di aver perseguito la strada della mediazione, giudicandolo incapace di aver fatto valere i principi basilari in cui sia il mondo cattolico che il partito democristiano credevano fortemente. Come sottolineato da Francesco Malgeri:

Si assisteva per la prima volta, in forme chiare ed evidenti, a una lacerazione che contribuiva ad infrangere definitivamente il blocco tradizionale dell'unità politica dei cattolici che aveva retto, seppur con qualche crepa, circa trent'anni⁹.

Per Amintore Fanfani, che aveva sostituito Flaminio Piccoli alla Segreteria della Dc, era arrivato il momento della rivalse del partito democristiano. Fanfani puntava alla

⁹ F. Malgeri, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, cit., p.47.

cosiddetta “apertura a sinistra”, ovvero a dare più spazio ai socialisti. Ma questa strategia non solo avrebbe aperto le porte ai comunisti, creando le condizioni per un loro ingresso nell’ala governativa, ma avrebbe suscitato le reazioni della destra all’opposizione che avrebbe minacciato un colpo di Stato imminente. Ancora una volta una delle migliori analisi nei riguardi di questo delicato momento storico fu quella di Aldo Moro, elaborata durante il suo sequestro nel carcere delle Brigate Rosse.

Moro infatti riassunse il tentativo di apertura di Fanfani come una prova di forza politica piuttosto che una prova di forza del mondo cattolico: era il tentativo, mascherato da ideali forti e nei quali i fondatori della Dc credevano fortemente, di accumulare voti elettorali. Riecco lo strumentalismo del partito nei confronti di un elettorato stordito da crescite economiche e mutamenti sociali. Un elettorato che abbandona la Dc trasferendo in gran parte i suoi consensi nella destra del Movimento sociale italiano (Msi). In questo scenario, il Pci, anche se acquista una percentuale di voti non indifferente, non è comunque tranquillo dell’avanzata missina. Più che una virata a destra dell’elettorato, si può parlare di un’opinione pubblica più radicalizzata, più estrema, perché si era innalzato il livello di sfiducia e di critica nei confronti della classe dirigente. «Il referendum sul divorzio» – come avrebbe scritto Scoppola - «del 1974 è il test rivelatore, non la causa, dei processi di secolarizzazione cui si è fatto cenno: l’appello al popolo presupponeva una società ancora complessivamente permeata di valori e tradizioni cristiane che non esisteva più nelle forme e con la forza del passato». E ancora «Sul terreno più strettamente politico, l’esito del referendum porta come si è detto ad un indebolimento della centralità della Democrazia cristiana la quale, schierandosi nettamente nella prova referendaria e con il tentativo di utilizzarla per fini elettorali, contraddice nei fatti la sua posizione tradizionale di cardine delle aggregazione al centro»¹⁰.

Inoltre, la proposta del referendum anticipò lo scioglimento delle Camere e, di conseguenza, nel 1972 ci furono nuove elezioni. Proprio il ricorso a questo strumento costituzionale incrementò il carattere pervasivo dei partiti, che strumentalizzarono il richiamo popolare confermando quanto ormai la loro presenza stesse monopolizzando la

¹⁰ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., p.389.

scena politica e istituzionale. La partitocrazia gestiva a proprio piacimento un elettorato allo sbaraglio. Scomparve quindi lentamente la reale capacità di decisione per i cittadini, confusi dalle anomalie storiche del momento e non in grado di riconoscersi con i partiti politici presenti che stavano mutando identità; primo fra tutti la Dc, ma anche il Pci che iniziava ad affacciarsi sul campo attivo del governo.

Per cercare di recuperare la situazione politica ed elettorale in declino, si tentò di restaurare due passate formule politiche famigliari sia al sistema sia ai cittadini: il centrismo e la politica del centro-sinistra. La prima formula venne riproposta con il governo Andreotti-Malagodi del '72-'73. Seppur con l'appoggio dei socialdemocratici e dei liberali, e con l'astensione dei repubblicani, il sistema politico italiano non era più lo stesso e quindi la vecchia formula degasperiana non funzionava. La seconda possibilità antecedente alla prima fu ancora più inutile da riproporre. E' importante, tuttavia, descriverla per poter capire quanto effettivamente il mutamento avesse cominciato il suo corso. Fanfani fu presidente del Consiglio per ben sei volte; la prima alla fine degli anni Sessanta e l'ultima nei primi anni Ottanta. Moro lo fu per quattro volte. Le loro cariche si alternarono, insieme a quella di Rumor durante tutti gli anni Sessanta e Settanta. I governi presieduti da Fanfani avevano efficienza ed attivismo, quelli di Aldo Moro si distinguevano per la "lentezza". Certo Moro, più che attitudini di uomo di governo avrebbe dedicato maggiore attenzione alle dinamiche e alle sfide che avrebbero caratterizzato l'azione del partito, la sua funzione storica e la sua missione, talvolta rapportandosi ad esso con quelle attenzioni e quella cura che ricordano il rapporto che lega un padre ad un figlio. Come già sottolineato nel paragrafo precedente, Moro fu lucidamente in grado di cogliere i primi segnali di sbandamento e di mutamento della società, presentandoli al suo partito come occasione di rinnovamento interno, anche a costo di mettere in discussione il suo ruolo e quello della Dc. Rispetto a questa sensibilità, dal punto di vista delle azioni politiche concrete Moro fu certamente poco incisivo, ma il suo sguardo si sarebbe rivelato più attento a cogliere le trasformazioni in atto e a cercare di trovare dei compromessi e delle soluzioni per accoglierle all'interno del suo partito.

Sostanzialmente, la formula del centro sinistra intrapresa dai governi Moro e Fanfani di metà anni Sessanta avrebbe rappresentato il primo tentativo, fallito, di raccogliere gli

elettori attorno ad uno scenario politico già vissuto, che aveva garantito negli anni Cinquanta la stabilità del sistema. Ma ancora una volta la stessa Dc si sarebbe ritrovata da sola a ricomporre i pezzi di un elettorato che non riusciva più a soddisfare; un elettorato che non era più quello degli anni passati del centrismo e del centro sinistra, e non si sentiva più parte attiva della scena politica, interamente occupata dai partiti. Un elettorato che, dunque, necessitava di nuove fonti politiche da cui attingere, con il desiderio di vedere i propri bisogni soddisfatti e rappresentati. Scoppola infatti sostiene: «La spiegazione centrale della minore incisività dei governi Moro è in ogni caso riduttiva ed elusiva». E ancora: «La debolezza del centro sinistra è tutt'uno con la debolezza della via politica che la Democrazia cristiana ha necessariamente imboccato dopo il fallimento del tentativo degasperiano di riforma del sistema elettorale». E conclude: «Nessuna incisiva e coerente azione di governo è possibile quando i partiti sono i soli veri soggetti politici, poiché le istituzioni non hanno rilievo autonomo»¹¹.

Ad arricchire questa serie di tentativi politici di ritorno inutili si aggiunse lo scandalo economico, riassunto polemicamente come la “politica delle mance”: con questa espressione ci si riferiva a una politica che favoriva le assunzioni per fini clientelari ed elettoralistici. Questi erano le prime prove tangibili di una partitocrazia corrotta, la verifica che i partiti erano i soli protagonisti politici e che quindi il risentimento dei cittadini aveva fondamento in tutti gli ambiti della società. Lo scandalo della corruzione salterà alla storia ufficialmente solo nel 1992, con il processo “Mani Pulite”. Si sollevava così una questione morale sostenuta e lievitata dalle ondate di protesta in corso che incentivarono la crisi politica e, soprattutto, partitica.

Se quindi per i partiti, ad esclusione della Dc, il divorzio fu un argomento di incremento politico, consensuale e di potere, dal lato dell'opinione pubblica, e soprattutto per tutti coloro che fin dall'inizio della Resistenza avevano votato per un partito che ora iniziava a vacillare, fu l'ulteriore punto di scontro con la classe politica. L'esito positivo del referendum evidenziava i tratti di una sempre più evidente secolarizzazione della società italiana: era impensabile poter scindere un sacramento indissolubile come il matrimonio, ai

¹¹ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., p.385.

tempi, e visto che la Dc deteneva da più di vent'anni la maggioranza dei consensi dell'elettorato, risultava piuttosto paradossale l'approvazione di una tale riforma. In questo senso si poteva intendere la secolarizzazione, ovvero una società che muta a suon di cambiamenti tradizionali e culturali. Il processo quindi sarebbe stato visto come l'input di una maturazione dell'elettorato, che fu in grado di non tentennare quando venne chiamato alle urne, assumendo un atteggiamento deciso e, di fatto, sorprendente agli occhi del partito democristiano che si sentiva ufficialmente abbandonato.

Aumentava così la distanza tra "Paese reale" e "Paese legale" e l'opinione pubblica continuava a cavalcare quell'ondata di protesta iniziata nel 1968 che avrebbe assunto presto toni più radicali fino ad alimentare quelle forme di opposizione estrema ed antisistemica dalle quali sarebbe derivato il fenomeno terroristico. Le schegge estreme del movimento di protesta studentesco e sindacale del 1968 e 1969 erano stati i semi che, maturati in un terreno fertile come quello della società italiana degli anni Settanta, si radicalizzarono e diedero vita ad una contestazione violenta verso lo Stato, le istituzioni e i partiti. E' da queste piccole briciole, di grande rilevanza politica e sociale, che nascerà il terrorismo.

1.3.1 Terrorismo: il caso italiano, i "terrorismi" e gli effetti del fenomeno sul paese

L'Italia fu senza dubbio il principale teatro di atti terroristici del secondo dopoguerra, con episodi tragici ricordati in tutta Europa per la loro violenza e per la loro continuità nel corso di 15 anni, a partire dal 1969 fino all'inizio degli anni Ottanta. Quando si parla degli anni di piombo in Italia, si distinguono da un lato i movimenti aggressivi studenteschi del 1977 degli autonomi e dei gruppi di estrema destra e sinistra, dall'altro a partire dal 1972, il terrorismo organizzato, cioè le azioni di un partito armato che ha un progetto politico e obiettivi strategici precisi. La serie di attentati terroristici degli anni Settanta non autorizza a parlare di "terrorismo di Stato" o di "strage di Stato", ma evoca certo una serie di responsabilità di apparati dello Stato e della classe dirigente, ponendo in luce la debolezza di un sistema entro il quale avrebbero prosperato poteri occulti sottratti ad ogni controllo. Diverse caratteristiche hanno distinto il terrorismo italiano, rendendolo un fenomeno significativo e rilevante anche a livello internazionale: in primo luogo la sua durata nel

tempo, che si sarebbe rivelata superiore a quella di altri fenomeni terroristici in altri paesi, europei e non; in secondo luogo, l'elevato numero di vittime e attentati compiuti e l'ingente quantità di gruppi terroristici. Inoltre, un'importante prerogativa del caso italiano è senza dubbio la disomogeneità nel tempo, in entità e caratteristiche del fenomeno; gli attentati terroristici iniziarono il 25 aprile 1969, lo stesso anno dell'"autunno caldo", con l'esplosione di due bombe alla Fiera campionaria e alla stazione di Milano (anche se "la madre di tutte le stragi" fu quella di piazza Fontana). L'ondata di attentati non si sarebbe arrestata fino alla fine degli anni Ottanta segnando una periodicità irregolare degli attentati, ma una loro continuità nel tempo.

Importante caratteristica del fenomeno è la sua entità: gli attentati, infatti, furono compiuti da diverse organizzazioni: tra queste le più significative furono, a sinistra, le Brigate Rosse (Br), Prima Linea, Lotta Continua Rivoluzionaria e, a destra, Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale, Nuclei Armati rivoluzionari. E' proprio per quest'ultima caratteristica che è più corretto parlare di *terrorismi*. In una macro classificazione è possibile distinguere il «terrorismo rosso» e il «terrorismo nero»; rosso, come il colore dell'estrema sinistra, in evidenza le Br; nero, come il colore dell'estrema destra, di cui in evidenza si poneva l'organizzazione neo-fascista Ordine Nuovo. L'ondata terroristica, unita a quella di protesta studentesca e sindacale degli stessi anni, aveva come bersaglio centrale la Dc. Infatti, le conseguenze primarie del terrorismo sono sicuramente l'indebolimento del partito cattolico oltre al blocco del rinnovamento politico di cui il sistema necessitava e, paradossalmente, il rafforzamento dell'influenza della Chiesa sulla società.

Per quanto riguarda il terrorismo rosso, il dibattito storiografico ha più volte posto l'accento su un collegamento inconfutabile tra gli attacchi terroristici di estrema sinistra e il fenomeno del Sessantotto. Con le parole di Scoppola:

Certo vi è un nesso fra i due momenti, ma esso è per così dire mediato dalla mancata risposta del sistema; una protesta irrazionale e violenta, cui non si risponde con interventi riformatori razionali, tende fatalmente ad avvitarci su se stessa verso espressioni sempre più estreme¹².

¹² Ibidem.

Nella prospettiva di un collegamento tra il Sessantotto e il terrorismo rosso, De Luna ha sottolineato come la violenza fosse divenuta il motore di vita dei terroristi, cosa che non fu per i sessantottini¹³. In ogni caso, il terrorismo di estrema sinistra è fondato sicuramente sull'ideologia comunista marxista-leninista; l'ossessione per la purezza, la necessità di purificazione, l'obiettivo di abbattere un mondo in putrefazione e un sistema corrotto erano il pane quotidiano della vita dei terroristi rossi nonché i motori delle loro azioni e del loro modo di pensare. Sebbene il Pci abbia sempre cercato di distaccarsi dall'entità terroristica, è indubbio un forte collegamento ideologico tra i due. Lo sbocco per essi, determinatosi alla fine degli anni Settanta, aveva costituito infatti lo «sbocco logico», «la resa dei conti» di una perdita di controllo da parte comunista di una frangia consistente e di fatto determinata alla sua sinistra. In questo senso, Scoppola descrive il terrorismo come: «Un vero atto di rottura con la nuova sinistra, anche nelle sue frange più estremiste, non aveva mai interamente operato e questo appunto è l'elemento che storicamente va colto nella ricostruzione delle sue origini». E aggiunge che: «La strategia della tensione in riferimento all'agire violento e imprevedibile dei terroristi, favorì per contraccolpo un radicamento più profondo nella società italiana del terrorismo di estrema sinistra»¹⁴.

Sul piano attivo invece, la figura del brigatista risulta interessante per capire come e perché esso agisse. Il brigatista intraprendeva un cammino all'interno della setta attiva (ovvero «sette che si caratterizzano per la presenza di un "tema" che si chiama *individuazione del maligno*, professano l'odio e puntano ad eliminare i nemici che infestano il mondo»¹⁵) che individua il suo bersaglio in un uomo, spogliandolo della sua umanità e dignità da essere umano. Dopo mesi di pedinamenti, appostamenti, studi approfonditi del pensiero del bersaglio scelto, ecco che interviene con atti violenti (che sia la gambizzazione o l'uccisione dell'individuo) la mano brigatista. Si può eliminare fisicamente la persona scelta, solo quando nella mente del brigatista essa è divenuta un simbolo, un animale che non ha più motivo di esistere. Anzi, con le parole di Maurizio Costa, *ex-militante* di «Prima Linea», una delle organizzazioni terroristiche di estrema sinistra nata nel 1977: «Le scelte non venivano fatte sugli obiettivi umani, ma venivano fatte sui contesti. Noi avevamo già

¹³ G. M. Ceci, *Il terrorismo italiano*.

¹⁴ P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., p.385.

¹⁵ A. Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, p.25.

cancellato degli uomini prima di ucciderli»¹⁶. Infine, oltre alla convinzione di possedere solo loro (poiché eletti) la «gnosi», ovvero una conoscenza di rango superiore che permetteva loro di osservare la realtà per quello che era, un'altra caratteristica della vita quotidiana dei brigatisti era la clandestinità: infatti, essi non avevano rapporti sociali al di fuori della setta terrorista, vivevano in segreto e le uniche relazioni che potevano intraprendere erano quelle con i loro compagni rivoluzionari. La clandestinità è anche una delle cause che spingeva il brigatista a vivere ossessionato dal suo unico obiettivo, ovvero l'eliminazione fisica del simbolo (uomo) da colpire. Questo era il centro della vita dei componenti delle Brigate Rosse: distruggere il nemico per compiere un passo in avanti nella purificazione della realtà.

Per quanto riguarda il terrorismo nero di ispirazione neo-fascista, seppur sia vietata dalla Costituzione la riformazione di un partito di questo stampo ideologico a causa della tragedia della seconda guerra mondiale e soprattutto del regime, esso agiva nell'interesse appunto di un'attrazione per l'ormai eclissata dittatura fascista. La cultura politica del terrorismo di destra è stata a lungo trascurata nelle analisi storiche. Questo disinteresse si spiega con la diffusa tendenza a considerare la destra nella storia repubblicana come una forza ai margini della società, come un «mero residuo storico, espressione di ceti arretrati, legate alla nostalgia del passato, complessivamente non meritevoli di particolare attenzione analitica»¹⁷. Inoltre, non di rado la manifestazione del terrorismo nero era stata interpretata come il sintomo di una «patologia individuale», «privo di un'ampia base di massa». Gli attori politici di destra erano quindi considerati come dei fanatici deliranti, «non meritevoli di interesse concettuale»¹⁷. A tutto questo si aggiungeva la difficile posizione che gli intellettuali di sinistra avevano assunto quando il terrorismo rosso aveva iniziato a dilagare e allora essi si concentrarono nel fare analisi interne al fenomeno per individuare nella loro dottrina marxista quegli strumenti ai quali probabilmente i terroristi avevano fatto riferimento. Questo percorso di analisi, di comprensione e di studio non sarebbe stato intrapreso dalla destra, neppure dalla destra «intellettuale»: i militanti del terrorismo nero avevano richiesto soltanto «una ferma e risoluta lotta»¹⁷. Ordine Nuovo (ON) e Avanguardia

¹⁶ S. Zavoli, *La Notte della Repubblica*, RAI, 1989-1990, video della puntata dedicata a «Prima Linea» (link: <https://www.youtube.com/watch?v=foeptw07IcQ>), min.44.

¹⁷ G.M. Ceci, *Il terrorismo italiano*, cit., p.153.

Nazionale sono i gruppi extra-parlamentari espressioni principali del terrorismo nero. La caratteristica più peculiare di ON era la sua astrattezza e la sua natura priva di referenti sociali riguardo anche ai suoi obiettivi politici. Ordine Nuovo rifiutava la democrazia, il socialismo, il sistema partitico, i sindacati, ma anche tutto ciò che era collegato al mondo moderno e quindi il capitalismo, il marxismo, la sfera economica. Mirava a distruggere però la società del momento, considerandola come «un'unica grande perversione della storia»¹⁸. Avanguardia Nazionale, invece, predicava una rinascita della società con essa stessa al comando; si proponeva quindi come nuova classe dirigente, con orientamento anti-egualitario, gerarchico, antidemocratico. Sognava quindi «la rifondazione di uno stato totalitario e tutti i fattori che ne minacciavano la fondazione (partiti, sindacati, lotta di classe) dovevano essere eliminati senza pietà»¹⁸. La più eclatante forma di manifestazione violenta che l'estrema destra ha compiuto è stata la strage alla stazione centrale di Bologna, il 2 agosto 1980.

La spirale vertiginosa che si era creata tra questi due tipi di terrorismo venne inizialmente interpretata come un magma incandescente che inglobava tutti i terroristi senza distinguerli. Con il passare degli anni, e soprattutto con le manifestazioni violente sempre più frequenti, le distinzioni iniziarono ad essere chiare. Il terrorismo italiano, nonostante tutte le diverse organizzazioni al suo interno e le diverse ideologie incarnate dai suoi componenti, non era stato interpretato a dovere e forse questo è stato uno dei fattori che non ne ha concesso il giusto controllo; esso doveva essere considerato fin da subito come il sintomo più inquietante della crisi italiana e/o come la risposta alle disfunzioni del sistema. I risentimenti dei movimenti studenteschi e degli operai di fine anni Sessanta e le manifestazioni terroristiche sono stati entrambi i risultati di una risposta in parte debole e in parte non gradita a questi movimenti. L'attacco più severo e più grave al cuore dello Stato sarebbe stato sferrato nel marzo del 1978: il rapimento di Aldo Moro ad opera delle Brigate rosse, e la sua morte avvenuta tre mesi dopo, diventavano il simbolo di una lotta frontale alle istituzioni e segnavano un punto di non ritorno per la tenuta del sistema politico e democratico.

¹⁸ Ivi, pp.156-157.

1.3.2 Il caso Moro

La tragica morte del segretario della Democrazia cristiana segnò l'avvio di una pagina nuova e diversa nella vita politica nazionale e nella storia del partito. Diversi studi identificano nel 1978 un anno tragico per il paese, per i cittadini e per il partito democristiano; ma quello fu anche l'anno del declino, se non della fine, del terrorismo. Nelle parole di Simona Colarizi è possibile rintracciare il significato intrinseco dell'evento:

Intorno alla Dc che ha dato il primo martire illustre della repubblica, i media intonano un coro unanime nell'esaltare il ruolo e la dignità del partito cattolico, costretto a sacrificare uno dei suoi massimi esponenti sull'altare della ragion di Stato¹⁹.

Moro era un padre di famiglia, un "padre di partito" che, in quegli anni, poteva contare ancora su una solida maggioranza nel paese, nonostante alcune crepe interne avessero iniziato a minare la tenuta alla sua base. Era l'uomo che aveva stretto la mano a Berlinguer e accettato il «compromesso storico» con il Pci; era l'uomo che aveva lucidamente capito cosa stesse succedendo durante le ondate di protesta studentesca e terroristica; era l'uomo che aveva fatto entrare il Psi nella stanza dei bottoni, era l'uomo che aveva ricoperto diverse volte la carica di Presidente del Consiglio. Colpire un tale simbolo politico, significava colpire una serie di ingranaggi fondamentali del sistema politico italiano.

Il rapimento di Aldo Moro e l'uccisione degli uomini della sua scorta avvenne il 16 marzo 1978 in via Fani a Roma, lo stesso giorno si teneva la seconda votazione di fiducia per il governo Andreotti che ottenne dal Pci l'appoggio esterno. Fu tenuto prigioniero per cinquantacinque giorni, venne ucciso il 9 maggio 1978 e fatto ritrovare nel bagagliaio di una Renault 4 in via Caetani, vicino a piazza del Gesù, l'allora sede della Dc. Durante il suo sequestro due furono le posizioni prese dagli uomini politici, incarnate e dal Psi e dal Pci; il primo fu chiamato "il partito della trattativa" che, facendo appello ai valori umanitari, avrebbe trovato il sostegno dei famigliari della vittima, di intellettuali e di uomini politici isolati; il secondo invece venne soprannominato "il partito della fermezza", risultando

¹⁹ S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Bari-Roma, Editori Laterza, 1994, p.480.

intransigente a qualsiasi tipo di collaborazione e trattativa con i brigatisti per liberare il leader democristiano, che avrebbe significato il riconoscimento dei terroristi come interlocutori politici. Avvenuto il rapimento che catapultò un paese in una situazione politica delicata, la Dc era di nuovo al centro dell'occhio del ciclone, ed era il primo partito a pagare il prezzo più alto di quell'attacco al cuore dello Stato. Il dibattito interno sulla strategia da seguire è ben ricostruito nell'analisi di Simona Colarizi: «La democrazia cristiana ondeggia, si divide, si riunisce, si dibatte impotente a trovare una soluzione che salvi il tutto, la dignità dello Stato e la sopravvivenza di Moro»²⁰. Il partito cattolico era infatti combattuto: da un lato i suoi ideali e i suoi valori lo portavano ad accettare soluzioni di compromesso in cambio della difesa e della protezione della vita di Moro; dall'altro lato cedere avrebbe significato riconoscere una qualche forma di legittimità ai terroristi, legittimare il loro ruolo all'interno di uno Stato democratico e legalitario, rischiando di subire lezioni morali e politiche dai comunisti. La discussione, in realtà, appariva evidentemente astratta: c'era in gioco la vita di un uomo per la quale sarebbe stato necessario un accordo, o un'assurda tregua, tra parti per loro natura e per loro vocazione radicalmente contrapposte. Il sacrificio di Moro fece della Dc un'eroina e, sebbene la morte del suo leader comportò una grave perdita, essa si tradusse nell'occasione di radunare di nuovo intorno al partito un paese che lo aveva gradualmente screditato e abbandonato. Sul piano politico la scomparsa del leader democristiano segnò l'inizio dello sganciamento dal Pci, della fine di quel «compromesso storico» che, sul fronte interno la maggioranza della Dc aveva sempre avversato, e che, sul fronte internazionale, aveva avuto tra i principali oppositori gli Stati Uniti.

Le scelte politiche dei partiti, soprattutto la volontà di non cedere a compromessi con i terroristi, sono state la prova che il terrorismo che ha cercato la guerra civile, abbia fallito. Il progetto iniziale dei movimenti di estrema sinistra non è - di fatto - stato portato a compimento: sia per la mancata trattativa tra loro e la classe dirigente; sia per il mancato appoggio - in cui i brigatisti speravano - dell'opinione pubblica, che ne avrebbe condannato le azioni. La repressione da parte di una Dc ferita e dei suoi alleati è stata dura, ma ha

²⁰ Ivi, p.483.

colpito nel segno e ha impedito che la situazione degenerasse. Nonostante i mille dubbi e ombre sul caso Moro, le istituzioni repubblicane italiane sono state in grado di creare consenso e la ragione democratica ha prevalso sulla passione rivoluzionaria. Ma il ricordo di quegli anni, degli «anni di piombo» crea ancora disordine e soprattutto «un cortocircuito tra storia e memoria»²¹ e solo da poco si è iniziata a definire con chiarezza una rappresentazione dell'epoca. Quando si parla di quegli anni o si racconta un fatto dell'epoca, si tende ad essere fumosi e vaghi, come se ci fosse qualcosa ancora non del tutto chiaro e incompreso che la storia non è riuscita a riportare.

Infine, le linee politiche di quegli anni, seppur mai portate realmente a termine o messe in atto interamente, sono state la risposta dei partiti alle contestazioni e alle proteste che avevano attraversato la società. Con il «compromesso storico», e con i governi di «solidarietà nazionale», i partiti avevano risposto alle crisi del sistema e alla frattura tra la società e le istituzioni. In questo clima di tensioni e avvenimenti tragici, antecedente al rapimento Moro, la salvaguardia della democrazia era il primato assoluto della politica italiana.

1.4 Il «compromesso storico» e la «solidarietà nazionale»

Durante le elezioni del 1976 si avviò ufficialmente il «compromesso storico», un accordo tra Pci e Dc, tra Berlinguer e Moro, tra minoranza e maggioranza. Anche queste, come quelle del 1968 e del 1972, furono elezioni anticipate, dopo che il segretario del Psi, Francesco De Martino, aveva aperto la crisi del quarto governo Moro. Il motivo di questa dichiarazione critica da parte del segretario socialista nei confronti della Dc, derivava dal fatto che secondo De Martino il governo in corso (ovvero il quarto governo Moro) non considerava le decisioni o le proposte fatte dal partito socialista, nonostante esso facesse parte della maggioranza di governo. Ad aggiungersi a questo scontento nei confronti del Presidente del Consiglio in carica, è la poca fiducia che De Martino riponeva nella figura di Moro, giudicato dal Segretario del Psi come un conservatore; in linea con questo pensiero, De Martino intendeva liquidare il leader della Democrazia cristiana, accusandolo oltre che

²¹ M. Lazar, *Il libro degli anni di piombo*, cit., p.209.

di indifferenza nei confronti del partito socialista, anche di essere il principale responsabile del fallimento dell'esperienza di centro-sinistra avviata dal terzo governo Moro nel dicembre del 1963. Rumor era quindi – per De Martino – l'unico democristiano valido poiché aperto alle proposte del partito socialista. Nella costruzione di nuove alleanze politiche si prospettava un nuovo scenario caratterizzato dall'uscita dei socialisti dalla maggioranza che sosteneva Moro da 13 mesi, una maggioranza che era formata anche dai democristiani, socialdemocratici, repubblicani. In questo senso, le elezioni del 20 giugno 1976 sarebbero diventate una sorta di referendum democristiano; la Dc si propose di raccogliere consensi anche in campo imprenditoriale, togliendone così all'ala di destra. L'esito risultò positivo per il partito, che avrebbe avuto di nuovo una sostanziosa maggioranza conquistando gran parte dei seggi in Parlamento; il Pci finalmente, dopo anni di esclusione, avrebbe ottenuto un largo numero di consensi (circa il 34 % dei voti) tanto da concedergli l'entrata nell'ala governativa; il Psi, invece, ne sarebbe uscito deluso e sconfitto.

I socialisti infatti si ritrovarono a dover decidere quale strategia adottare a fronte del rafforzamento dei comunisti e della tenuta della Dc: o rimanere lontani sia dalla Dc che dal Pci, costruendo una formula politica di sinistra, collettore delle diverse tendenze; oppure rientrare nella sfera di influenza democristiana, divenendo così ufficialmente un partito minore rispetto ai due protagonisti del nuovo dialogo politico. Il Psi sceglierà la prima strada, una via parallela a quella intrapresa dalla Democrazia cristiana e dal Partito Comunista: tale distacco sarebbe diventato ancora più evidente durante e anche dopo il rapimento di Aldo Moro, con la posizione politica della trattativa che il partito socialista avrebbe occupato. L'elettorato quindi si trovava a vedere nascere un Psi diverso, forse per la prima volta in grado di prendere decisioni distaccate dall'influenza del partito della maggioranza il quale, con le elezioni del giugno del 1976, avrebbe iniziato non solo ad intraprendere ufficialmente una relazione collaborativa con il Pci, ma anche ad attirare intorno alla sua sfera di influenza politica, un elettorato modificato. Di fatto dal lato della Dc avvenne quello che Roberto Ruffilli avrebbe chiamato: «la logica del partito piglia tutto che stava cercando di convogliare a proprio favore un consenso di matrice sempre meno

classista, sfruttando le possibilità offerte dal consumismo e dall'assistenzialismo statale²²». La Dc così modificò il suo elettorato, che non era più totalmente cattolico.

La nuova stagione politica avrebbe avuto due protagonisti indiscussi: Berlinguer e Moro. L'accordo tra Pci e Dc apriva le porte ad una soluzione di tipo consociativo, che portò prima al parziale coinvolgimento del Pci nella maggioranza, con il voto di fiducia del terzo governo Andreotti nel luglio 1976 e poi, nel marzo del 1978, al sostegno del governo di «solidarietà nazionale» sempre guidato da Andreotti. Ma il «compromesso storico» fu anche l'accordo tra i due partiti popolari, inteso come l'unica via per sconfiggere i tentativi autoritari che seguivano un progetto non coerente con la tradizione democratica occidentale; il comunismo russo, infatti, da sempre la fonte d'ispirazione del partito comunista in Italia, puntava ad un nuovo assetto irreversibile e del tutto interno ai limiti del sistema politico italiano. E Berlinguer, dopo il suo viaggio a Mosca agli inizi degli anni Settanta, tornato in Italia si rese conto di quanto la natura del partito comunista italiano si distaccasse ormai da quella russa, orientata verso una dittatura e verso una soluzione rivoluzionaria. Si parla di «compromesso storico» e di governo di «solidarietà (o unità) nazionale» per definire: «la stagione politica caratterizzata dal coinvolgimento del partito comunista nella maggioranza di governo. In realtà quello che si realizza dopo le elezioni del 1976 è diverso sia dall'idea di *compromesso storico* di Enrico Berlinguer, e sia in qualche misura anche da ciò che Aldo Moro appunto definiva *terza fase*»²³. Berlinguer lo propose nel tentativo sia di superare la fase di esclusione politica (*conventio ad excludendum*) del partito comunista di cui soffriva sin dal dopoguerra, ma anche e soprattutto per attraversare la crisi della democrazia italiana. E su questo si trovava perfettamente in linea con il volere di Moro. Inoltre, dopo il colpo di Stato del 1973 in Cile nei confronti della dittatura di Pinochet, l'idea di compromesso storico di Berlinguer si rafforzò ulteriormente, poiché egli temeva la possibilità di una sorte analoga per l'Italia. Per questo premeva per un'alleanza immediata di forze politiche diverse, per ricompattare alle basi il sistema, un po' come era stato il Comitato di Liberazione Nazionale (Cln) nel 1944. Il leader comunista propose quindi “un'alternativa di sinistra” alla proposta dei sovietici, che non erano stati in grado di servirsi dei valori

²² F. Malgeri, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, cit., p.53.

²³ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 391.

occidentali democratici (anzi, non vi era proprio nulla di democratico), ma anche alla visione socialdemocratica, rimasta interna alla realtà del capitalismo.

In sostanza, Berlinguer mirava alla distruzione di una società esistente tramite una rivoluzione non violenta, sperando in una ricostruzione di un mondo di intesa tra cattolici e comunisti. Si distingueva finalmente la posizione del Pci a livello internazionale, che affondava le sue radici nella democrazia come valore primo ed insostituibile, al fine di dare modo alla società italiana di rinnovarsi completamente basandosi su un consenso di massa talmente ampio da resistere alle forze conservatrici (come ad esempio la destra missina che dalle precedenti elezioni usciva più forte del solito). Sebbene tra Pci e Dc vi fossero differenze ideologiche originarie, Berlinguer realizzò che il fine primario dell'accordo era quello di realizzare la collaborazione tra i partiti che rappresentavano le masse popolari, attuando un programma di lotta per il risanamento e rinnovamento democratico dell'intera società e dello Stato in grado di rappresentare gli interessi della maggioranza del popolo: un nuovo programma, dunque, sostenuto da una nuova maggioranza politica capace di realizzarlo. La teorizzazione del «compromesso storico» è ben riassunta dalla Colarizi come segue:

Le laceranti divisioni di un tempo non hanno più ragione d'essere». E ancora: «Lo schema bipolare del sistema non viene messo in discussione: Dc e Pci rimangono forze politiche per loro natura antagoniste, anche se, nell'interesse generale della nazione, hanno bisogno di questa fase di trovare un accordo che porti l'Italia fuori dalla crisi»²⁴.

Per quanto riguarda gli obiettivi, ad eccezione della comune diagnosi sulla debolezza e la crisi della democrazia partitica, quelli del Pci si distanziavano da quelli voluti da Moro: per il leader della Dc, la «terza fase» non era in riferimento solo a quest'intesa tra il suo partito e quello comunista, ma coinvolgeva tutti i partiti della Repubblica. La «terza fase» quindi investiva per Moro tutto il sistema. Nella mente del leader democristiano, questa via era una soluzione transitoria, in vista di una possibile democrazia dell'alternanza, ma soprattutto era una soluzione necessaria, maturata a fronte di una precisa concezione della democrazia come debole e speciale che aveva bisogno di essere protetta attraverso l'accordo e la collaborazione dei grandi partiti che rappresentano le masse popolari. Ma non avendo avuto la collaborazione aspettata da tutti gli altri partiti oltre alla Dc e al Pci, essa risultò una

²⁴ S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., pp.454-455.

fase di blocco per il venir meno degli equilibri politici preesistenti e per la mancanza di alternative predefinite. Gli obiettivi di Berlinguer si ritrovano in quelli di Moro solo riguardo al bisogno di una democrazia di tutti i partiti, e il leader democristiano si rese anche conto che l'unica via da intraprendere era quella, per tutti, di un adeguamento ai tumultuosi cambiamenti sociali. Di nuovo l'emergere di quella necessità di andare incontro ai mutamenti del paese che si stavano manifestando in modo contestatorio e violento. E ancora con più forza, Moro sentiva l'esigenza di una riunione interna del suo partito, un'unità che nel momento in cui venne rapito risultò inesistente. Era questa la condizione essenziale, secondo Moro, perché funzionasse l'accordo. Era inoltre una condizione essenziale quella dell'unità interna per sostenere il primo e il secondo governo Andreotti di «solidarietà nazionale» sui quali lo stesso Andreotti, concluso il suo incarico, rilasciò un giudizio positivo. Ma per altri aspetti, *in primis* il coinvolgimento del Pci, i due governi portarono solo esiti negativi; infatti, per quanto concerne la lotta al terrorismo, la presenza del Pci nella maggioranza di governo potrebbe aver incentivato le manifestazioni estremiste dell'epoca che lo stesso partito non riusciva più a contenere e gestire nel modo in cui aveva fatto in passato. Ma come Scoppola ha notato: «Il fenomeno del terrorismo è antecedente alla solidarietà nazionale, al di fuori dell'orbita di influenza del Pci»²⁵. In conclusione Moro, emarginato sempre più dalla Dc poiché egli auspicava e forniva direttive interne distanti dal volere della maggioranza interna, non aveva avuto il tempo di chiarire le sue indicazioni. Come scrive Malgeri:

C'è, in sostanza, nell'ultimo Moro, un presentimento, una intuizione, un primo anche se ancora non chiaro e definito disegno: che occorresse cioè, con il concorso e la solidarietà di tutte le forze democratiche che avevano costruito la Repubblica, apportare correzioni a un sistema che doveva adeguarsi ai tumultuosi cambiamenti che avevano attraversato la società italiana tra gli anni Sessanta e Settanta²⁶.

L'idea del «compromesso storico», mai realmente attuato, morì quindi insieme a uno dei suoi ideatori il 9 maggio 1978. La situazione all'indomani della morte di Moro vedeva Pci e Psi su due fronti ideologicamente opposti, già delineatasi durante i giorni del sequestro. Bettino Craxi, nuovo leader del Psi dal 1976, nutriva un certa concorrenzialità nei confronti dei comunisti. Ugo La Malfa, segretario del Partito repubblicano e unico possibile

²⁵ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 395.

²⁶ F. Malgeri, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, cit., p.57.

sostenitore del Pci, uscirà presto di scena condannando nuovamente all'isolamento il Pci, che tornerà all'opposizione nel 1979. La «solidarietà nazionale» di conseguenza collassò. La Dc, l'odiato partito di governo, «l'amico dei padroni, il servo degli americani, il simbolo del potere politico corrotto, clientelare e mafioso che il sacrificio di Moro non pagò il riscatto di tutte le sue colpe»²⁷, ne uscì distrutta.

Considerando come questa serie di eventi politici, sociali e ideologici ha smosso le fondamenta dell'Italia repubblicana, è interessante considerare come l'opinione pubblica abbia ricevuto, analizzato e valutato personalmente i fatti in corso. Più che altro, è curioso notare come l'influenza delle parole dei giornali, dei quotidiani, dei media abbiano orientato i lettori verso una certa idea e una certa opinione. Per comprendere l'attrazione che i settimanali esercitarono sull'opinione pubblica degli anni Settanta, è necessario compiere una loro ricostruzione storica; in particolare de «L'Espresso» e di «Panorama», dalle origini fino al periodo storico analizzato nei capitoli precedenti. Inoltre, proprio negli anni Settanta, è interessante notare come «le due testate hanno condiviso quasi tutti gli stessi valori politici e sociali, differenziandosi nell'impostazione giornalistica»²⁸. Se è vero che queste sono state fasi di destabilizzazione del sistema, è altrettanto vero che soprattutto il terrorismo, che poggiava su un sistema simbolico, ideologico e valoriale, certo violento ma in qualche misura religioso, ha lasciato un'impronta forte nell'opinione pubblica. Ne ha orientato le scelte e scosso le coscienze. Per cui per capire il clima è interessante analizzare come sia stato costruito il messaggio, come il terrorismo sia stato veicolato sul piano dell'informazione, che è anche formazione. E quindi come l'opinione pubblica sia stata nutrita da questo tipo di influenza giornalistica.

²⁷ S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p.484.

²⁸ V. Castronovo, N. Tranfaglia, *La stampa italiana nell'età della Tv, Dagli anni Settanta ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p.354.

I SETTIMANALI «L'ESPRESSO» E «PANORAMA»: DUE GIGANTI EDITORIALI A CONFRONTO

2.1 «L'Espresso»

La società editrice de «L'Espresso» viene costituita nel 1955 a Roma, sotto la direzione di Arrigo Benedetti, i finanziamenti dell'imprenditore Adriano Olivetti e la complicità di Eugenio Scalfari. Arrigo Benedetti viene considerato il padre fondatore del settimanale moderno italiano. Originario di Lucca, studiò lettere e si dedicò alla scrittura fin dalla giovane età. Antifascista, fu partigiano durante la seconda guerra mondiale. All'indomani del conflitto, Benedetti si rese conto che il giornalismo impegnato (ovvero quello dei settimanali) non riusciva a vendere e che, dunque, esso rischiava di restare confinato nella dimensione dei giornali di partito (come «il Popolo» della Dc, «l'Unità» del Pci, «l'Avanti!» del Psi) che, grazie al finanziamento delle forze politiche, non presentavano problemi di bilancio. La sopravvivenza dei settimanali dipendeva esclusivamente dalla vendita delle copie e, in misura minore, dai proventi della pubblicità. I settimanali non riuscivano ad impegnarsi nell'intrattenere il lettore senza angosciarlo con gli effetti

successivi alla seconda guerra mondiale. Al contrario, secondo Benedetti, il settimanale: «diventa coloritura eccessiva, mondanità, passatempo, uno strumento per non affrontare i problemi, per convincersi e convincere che la realtà sia diversa da quella che è»²⁹. Con la creazione de «L'Espresso» l'intento di Benedetti è, dunque, proprio quello di fornire al lettore uno spazio di evasione, cioè: «fare un giornale che interessasse quella classe politica generale che è poi la classe dirigente e che nello stesso tempo non è conformista³⁰»; «elaborare uno stile oggettivo e nell'insieme ricco di motivi morali»; «condensare l'offensiva nei settori della politica, dell'economia e dei problemi sociali». L'intenzione era, in sostanza, di dare vita ad un giornale che fosse utile, se non indispensabile, alla classe dirigente italiana affinché essa venisse stimolata per amministrare e gestire al meglio un paese in miseria e piegato dalle conseguenze della guerra. Arrigo Benedetti assumerà la carica di direttore de «L'Espresso» e la conserverà fino al 1963, anno in cui, per divergenze mai del tutto chiarificate, gli sarebbe subentrato Eugenio Scalfari. Così lo stesso Scalfari avrebbe ricordato la decisione di fondare «L'Espresso»:

Ho raccontato più volte come nacque il nostro settimanale: Arrigo Benedetti ed io avevamo in progetto la nascita di un giornale quotidiano e ne discutemmo sia con Adriano Olivetti sia con Enrico Mattei ma alla fine i due non si misero d'accordo; Mattei era pronto a editare un quotidiano e il nostro progetto gli piacque; Olivetti non aveva le risorse sufficienti e ci propose un settimanale. Noi preferimmo questa seconda ipotesi, avere come editore l'Eni avrebbe di fatto abolito la nostra autonomia mentre con Olivetti l'avremmo interamente mantenuta³¹.

Nel marzo del 1963, dopo essere stato eletto deputato, Scalfari avrebbe lasciato la direzione a Gianni Corbi: già allora la tiratura del nuovo periodico sfiorava le 100.000 copie. Il 14 gennaio 1976 il Gruppo editoriale «L'Espresso», sotto la direzione di Livio Zanetti succeduto a Corbi nel 1970, (e più precisamente con la collaborazione di Eugenio Scalfari e dell'editore Carlo Caracciolo) diede vita ad un nuovo quotidiano: «La Repubblica» che fin dalla sua prima uscita vendette circa 180.000 copie. Questa immediata diffusione era dovuta all'uso del formato già adottato da «L'Espresso», ovvero il *tabloid*, che consentiva l'inserimento all'interno del quotidiano delle pubblicità, non più esclusiva

²⁹ E. Magri, *Arrigo Benedetti: lo stile e l'impegno*, fonte da internet (link: <http://www.odg.mi.it/node/31339>).

³⁰ Ibidem.

³¹ E. Scalfari in un'intervista dell'11 marzo 2015 rilasciata a «L'Espresso» (link:http://espresso.repubblica.it/attualita/2015/03/09/news/eugenio-scalfari-vi-racconto-come-e-nato-l-espresso-1.202937?refresh_ce).

dei soli settimanali.

Per quanto riguarda la struttura interna, «L'Espresso» è, sin dal suo esordio, diviso in differenti sezioni; politica, cultura, economia e, dalla metà degli anni Sessanta, finanza. Il pubblico a cui si rivolge è vasto e, soprattutto negli anni Settanta, «il giornale passa a un'attenzione particolare per la nebulosa giovanile della sinistra extraparlamentare»³². In quegli anni, infatti, gli editori avrebbero cercato di suscitare l'interesse di quella parte della società, ovvero i giovani del Sessantotto, che si trovava in prima fila ad animare l'ondata di contestazione che avrebbe destabilizzato il sistema politico, mostrando i tratti iniziali di quel processo di trasformazione radicale che avrebbe investito il paese intero. A questo scopo prendeva piede l'intenzione di aprire all'interno dei newsmagazine uno spazio appositamente dedicato all'approfondimento la cronaca, cercando di seguire l'attualità senza tuttavia rinunciare allo stile originario del settimanale. E' proprio questa l'innovazione forse più importante del periodico creato da Benedetti: l'attenzione per la cronaca attraverso la quale, mediante analisi e approfondimenti, formare l'opinione pubblica e i propri lettori.

Una conferma della lungimirante intuizione di Benedetti viene offerta dai dati statistici sebbene, infatti, il periodico si rivolga e venga acquistato da un pubblico misto per provenienza sociale e culturale: il rapporto di fideizzazione avviene proprio grazie a quei lettori che scelgono il settimanale perché interessati all'attualità e alla cronaca affrontati secondo lo stile del loro periodico di fiducia. L'importanza e la forza della cronaca si avvale di un altro potente strumento di fideizzazione dei lettori: vale a dire la scelta de «L'Espresso» di dedicare particolare attenzione alla vita politica degli uomini del Palazzo. La personalizzazione della politica, così come l'attenzione ad alcuni aspetti privati del vissuto dei politici, diventano uno strumento di costruzione della notizia e uno spunto interessante e inesauribile per la pubblicazione di caricature e vignette satiriche divertenti e, allo stesso tempo, pungenti. Le copertine de «L'Espresso» sono infatti impostate con una fotografia relativa all'argomento principale della settimana mentre, all'interno del numero, sono inserite riproduzioni, spesso satiriche e fumettistiche, degli esponenti politici di

³² V. Castronovo e N. Tranfaglia, *La stampa italiana nell'età della Tv, Dagli anni Settanta ad oggi*, cit., p.359.

maggior rilievo.

«L'Espresso» si è sempre distinto come un settimanale facinoroso, schietto e diretto nell'attaccare, talvolta con toni accesi, i personaggi di volta in volta coinvolti negli scandali, nel malaffare, nella cronaca giudiziaria. Questo carattere aggressivo si sarebbe manifestato soprattutto durante gli anni della protesta studentesca del 1968 e 1977, e quelli caratterizzati dal montare del fenomeno terroristico, culminato nel 1978 con l'assassinio di Aldo Moro. In quest'occasione, il periodico avrebbe sposato (e con lui anche «La Repubblica») la stessa posizione politica del Partito comunista di Enrico Berlinguer, ovvero quella dell'intransigenza, contraria a qualsiasi ipotesi di trattativa con i brigatisti. «L'Espresso» avrebbe attaccato pubblicamente la posizione del Psi, intenzionato a scendere a compromessi con i terroristi. Per quanto riguarda la definizione della linea politica, analizzando da un punto di vista prosopografico l'editore, i direttori e le principali firme, risulta piuttosto evidente, rispetto all'asse destra/sinistra, una collocazione del settimanale più vicina ad un'area di sinistra, passando tuttavia dal radicalismo e dal filo comunismo di Benedetti, ad una maggiore vicinanza al socialismo durante gli anni di Scalfari.

Malgrado un periodo di crisi, associato al grande successo riscosso da «La Repubblica» che sembrava sminuire il trionfo del settimanale, l'identità de «L'Espresso» non è mai stata messa in discussione. Tuttavia, alla fine degli anni Ottanta, la casa editrice Mondadori tentò di inglobare al suo interno l'intero Gruppo editoriale «L'Espresso», minacciando la scomparsa del settimanale. Questo perché la Mondadori aveva creato nel 1962 la rivista «Panorama», un concorrente del periodico fondato da Benedetti. Durante la cosiddetta «guerra di Segrate» per il controllo della Mondadori, entrambe le riviste avrebbero sostenuto con asprezza le ragioni dei rispettivi proprietari. Carlo De Benedetti, proprietario della CIR, (una holding italiana quotata in borsa che controlla il Gruppo editoriale «L'Espresso», alla quale fanno capo il quotidiano «La Repubblica», il settimanale e altri magazine) era direttore della Mondadori dal 1988 dopo aver stretto un accordo con la famiglia Formenton, erede di Arnoldo Mondadori e azionista della casa editrice. Nel 1990 i Formenton cambiarono posizione e si allearono con Silvio Berlusconi che divenne proprietario di alcune quote della casa editrice Mondadori, rivestendone la carica di

presidente. Quest'ultimo poi, costretto a lasciare la presidenza, avrebbe fatto ricorso alla Corte d'Appello di Roma, vincendo la causa, accusando il "Lodo Mondadori" di essere nullo. Negli anni 2000 la procura di Milano aprirà un'inchiesta per sospetta corruzione (sembrerebbe con 400 milioni da parte della Fininvest) del giudice Vittorio Metta, titolare del processo. Tuttavia i due gruppi, da un lato Berlusconi e dall'altro De Benedetti, si accorderanno extragiudizialmente sulla spartizione delle quote: «La Repubblica», «L'Espresso» e i giornali locali sarebbero stati attribuiti alla CIR; «Panorama», «Epoca» e il resto della Mondadori sarebbero rimasti alla Fininvest. Questo accordo avrebbe sancito la fine della «guerra di Segrate» ma anche l'ostilità eterna tra le due riviste, «Panorama» e «L'Espresso».

All'indomani della «guerra di Segrate», la direzione de «L'Espresso» passò da Giovanni Valentini a Claudio Rinaldi, che a sua volta lasciò il comando di «Panorama» proprio perché la sua casa editrice, la Mondadori, era stata comprata, come già ricordato, da Silvio Berlusconi, nei confronti del quale Rinaldi non nutriva particolari simpatie. Questo sancì una competizione eterna e quindi la fine della collaborazione tra «L'Espresso» e la Mondadori; ancora una volta emergeva il carattere forte e sfrontato del newsmagazine creato da Arnaldo Benedetti. Sotto la direzione di Rinaldi, «L'Espresso» assume un'identità ancora più definita in relazione all'interpretazione e all'importazione delle notizie. Rinaldi era una figura rigorosissima con se stesso e con gli avversari che prendeva di mira documentandosi fino a diventare inattaccabile sul piano dei fatti. Per di più egli riteneva, come Arrigo Benedetti, che gli argomenti seri dovessero essere affrontati con leggerezza, quelli leggeri con massimo della serietà. D'altro canto, riprendendo le parole di Scalfari nell'intervista già ricordata: «L'Espresso è nato per affermare il valore dell'innovazione, d'un accordo produttivo tra gli imprenditori e i lavoratori per portare la sinistra democratica al governo del Paese purché quella sinistra abbandonasse l'ideologia marxista e soprattutto le sue degradazioni sovietiche». E conclude: «Questo è stato e ancora è l'obiettivo de L'Espresso e del Gruppo editoriale che da quella testata è nato»³³. Successivamente a Claudio Rinaldi, alla direzione del settimanale si susseguirono Giulio Anselmi (1999);

³³ E. Scalfari in un'intervista dell'11 marzo 2015 rilasciata a «L'Espresso», (link:http://espresso.repubblica.it/attualita/2015/03/09/news/eugenio-scalfari-vi-racconto-come-e-nato-l-espresso-1.202937?refresh_ce).

Daniela Hamaui (2002); Bruno Manfellotto (2010) e Luigi Vicinanza in carica dal 2014.

2.2 «Panorama»

Il settimanale «Panorama» viene fondato dalla collaborazione della Mondadori e il suo proprietario, Arnoldo Mondadori, con Time Inc., una casa editrice americana con sede a New York (essa pubblica tutt'oggi una delle riviste più famose al mondo, ovvero TIME) a Milano nel 1962. Nantas Salvalaggio era allora il direttore e «Panorama» appariva come un «grande mensile moderno, ricco di informazioni, e impeccabilmente stampato»³⁴. Nonostante una variegata scelta di informazioni, il pubblico che il settimanale raccoglieva attorno a sé si rivelava molto inferiore alle aspettative in termini qualitativi: l'intento era infatti di arrivare a interessare un pubblico misto, cercando di dedicare l'analisi a realtà diverse connesse alla società. Al fine di trovare una forma stilistica più coinvolgente, Mondadori affidò la sua creatura nel maggio 1964, ad un direttore americano Leo Lionni che conferì a «Panorama» un taglio monografico. Anche questo tentativo si rivelò fallimentare, come avrebbero presto intuito gli americani che, già nel 1965, decisero di ritirarsi dall'impresa. Nonostante questo Arnoldo Mondadori scelse di proseguire nel suo investimento affidando la direzione a Lamberto Sechi, sotto la cui conduzione i numeri del periodico iniziarono a distinguersi stilisticamente: un uso più giornalistico del materiale d'importazione; un maggiore assortimento di rubriche; un incremento degli argomenti trattati. «Panorama» si stava trasformando in periodico d'attualità, in vista del grande salto a settimanale che sarebbe avvenuto il 18 maggio 1967. Si abbracciava così la formula del newsmagazine, inaugurata da Time Inc, conferendo al settimanale una precisa riconoscibilità anche nei contenuti, oltre che nell'originale formato *tabloid* adottato fin dagli inizi. Notando il successo del suo avversario, «L'Espresso» ne copierà lo stile.

«I fatti separati dalle opinioni»³⁵, celebre imperativo di Lamberto Sechi, divenne dunque con gli anni (e tuttora è) il motto della rivista milanese: inizialmente per sigillare una precisa impostazione del periodico, ma poi per concretizzarne l'impegno nel denunciare

³⁴ Gruppo Mondadori, fonte da internet (link: <http://www.mondadori.it/Extra/Timeline/1962>).

³⁵ Ibidem.

le anomalie italiane. Dal punto di vista della struttura interna «Panorama» è suddiviso in diverse sezioni: Affari Italiani, Spettacoli, Vita Moderna, Cultura, Economia, Affari esteri e Scienza. Nel 1979, Sechi lasciò la direzione a Carlo Rognoni, che assumerà un ruolo rilevante e duraturo all'interno del giornale. A differenza de «L'Espresso», Rognoni dichiarava che: «Noi – inteso come «Panorama» – facciamo articoli e servizi per i lettori, e loro invece *intervengono*. La nostra formula è alla lunga vincente, meno opinioni e più notizie»³⁶. E' proprio questo l'intento principale di «Panorama» che regola lo stile dei suoi numeri: non si concede nel dare opinioni, ma piuttosto si concentra nel fornire le notizie. Negli anni Settanta, il newsmagazine milanese concentrò il suo interesse sul terrorismo e sull'ondata di protesta studentesca, mantenendo al contempo la stessa attenzione nei riguardi di quei comparti più distanti dalla vita politica. La vita quotidiana restò sempre al centro dell'informazione di «Panorama». Come Umberto Brunetti, direttore di «Prima Comunicazione», una rivista italiana specializzata in comunicazione ed informazione (fondata dallo stesso Brunetti a Milano nel 1973) dichiarò nel 1982: «Panorama» radicato nel Settentrione e a Milano [...] è risucchiato nel vortice del sociale, «L'Espresso» è immobile nello stagno del politico»³⁷. In relazione a questi due aspetti, Claudio Rinaldi, divenuto direttore nel 1985, affermò che:

«Panorama» si situa nell'area della sinistra democratica e ha come costante punti di riferimento le esigenze informative dei lettori più impegnati culturalmente e socialmente, più sensibili ai diritti civili, più ricchi di curiosità, più aperti all'innovazione[...]. La formula del settimanale è e deve restare quella del settimanale prevalentemente di notizie, che pone una speciale cura nell'analizzare la realtà in tutti i suoi aspetti e dunque nell'offrire ai suoi lettori la scelta di articoli più ampia e diversificata possibile [...]»³⁸.

Lo stile e il modo di scrivere di «Panorama» permettono di passare dalla politica all'economia toccando anche temi di attualità, in particolar modo la cultura. In questa direzione, il periodico arriva a coinvolgere grazie ad una lettura facilitata qualsiasi tipo di lettore, conquistando così un consenso popolare variegato e differenziato. Per quanto riguarda la linea politica del settimanale, il fondatore Arnoldo Mondadori ha assunto sempre una posizione di stampo socialista, fin dalla creazione del Gruppo Mondadori nel 1907. Mondadori intrattenne però anche stretti contatti con Benito Mussolini negli anni del

³⁶ V. Castronovo e N. Tranfaglia, *La stampa italiana nell'età della Tv, Dagli anni Settanta ad oggi*, cit., p.366.

³⁷ Ivi, p.356.

³⁸ Ivi, p.367.

fascismo. Tuttavia «Panorama» assumerà una posizione moderata di centro sinistra negli anni, non tanto distante da quella intrapresa dal suo rivale «L'Espresso». Un totale cambiamento di linea politica si avrà agli inizi degli anni '90, dal centro sinistra al centro destra, sempre mantenendo un orientamento democratico e laico. Nel 1994 si ufficializza questo cambio di posizione politica con l'acquisto di Mondadori da parte di Silvio Berlusconi che, già dal 1993, aveva fatto ingresso sulla scena politica come leader del partito Forza Italia. Questa scelta avrebbe creato non pochi problemi tra i giornalisti del periodico del Gruppo Mondadori, desiderosi di difendere l'autonomia di «Panorama» dalla politica. La figura di Berlusconi come proprietario della Mondadori andava a minare le fondamenta intrinseche del periodico, che rischiava di diventare, con la nuova amministrazione, un giornale di partito. Nonostante le diverse polemiche interne, accompagnate anche da numerosi scioperi dei giornalisti, i lettori non abbandonarono il settimanale. Claudio Rinaldi (che come detto diventerà poi direttore de «L'Espresso») non riuscirà a collaborare con il nuovo editore e sarà quindi sostituito da Andrea Monti. Successivamente seguiranno alla direzione Giuliano Ferrara nel 1996, che era al tempo ministro del governo Berlusconi; Roberto Briglia nel 1997; Carlo Rossella nel 2000; Pietro Calabrese nel 2004; Maurizio Belpietro nel 2004; e, dal 2009, Giorgio Mulè, tuttora in carica.

2.3 Perché i settimanali? Come influenzano il pubblico

«Panorama» e «L'Espresso» sono una delle principali coppie duellanti dei settimanali o più genericamente della scena editoriale italiana. L'Italia degli anni Settanta, pervasa da ondate di protesta e dal fenomeno terroristico, è stata anche investita da un'offerta di settimanali antagonisti e di conseguenza differenziati tra di loro; d'altro canto, sebbene gli eventi storici siano riportati da qualsiasi giornale secondo uno stile editoriale, i lettori ricevono la stessa notizia in diversi modi da diverse fonti, e poi, raccolte le informazioni, costruiscono un'opinione. Lo stile e il modo di impostare la notizia, sia per i settimanali che per le principali testate giornalistiche, è il primo elemento che attira il lettore e che ne fa poi nel tempo un compratore assiduo. Le diverse coppie di avversari si posizionano, oltre che

politicamente e stilisticamente, anche per il pubblico che raccolgono attorno a sé; esso è individuato dal settimanale tramite determinate indagini sul «gusto, sulla classe, sulla tendenza politica, sugli interessi, sull'età, sul sesso»³⁹. Attraverso questi indicatori, «il settimanale cerca di orientarsi facendo dei tentativi per conquistare il lettore, e poi con il tempo cerca di “educarlo”, di plasmarlo con pazienza a propria immagine e somiglianza»⁴⁰. Il principale lavoro che il settimanale compie è la riformulazione della notizia appresa, senza rischiare di snaturarla. Scegliere di acquistare una rivista piuttosto che un'altra è in relazione al gusto del lettore, che ha piacere di leggere gli avvenimenti scritti in sintonia al proprio orientamento politico, al proprio ceto sociale, al proprio stile di vita. Il compito quindi che i settimanali svolgono è di rivisitazione piuttosto che di produzione, in modo tale da rendere l'avvenimento stilisticamente affine alla linea del proprio periodico. Come Castronovo e Tranfaglia riassumono:

La loro forza sta nel *rileggere* la cronaca, più o meno tutta la cronaca, *stabilendo* una peculiare gerarchia di notizie, *proponendo* al proprio lettore un'agenda di argomenti e di interessi, *selezionando* per conto suo un numero limitato di informazioni nel vastissimo campo delle notizie disponibili ogni settimana, *allestendo* una griglia di leggibilità e una gerarchia di importanza fra questi elementi scelti³⁸.

I lettori quindi si orientano in questo modo e sono influenzati e formati dal settimanale di fiducia. Il “duello” tra «Panorama» e «L'Espresso» ha dominato la scena editoriale italiana mantenendo sempre un affronto e un confronto duri e manifesti; certamente l'episodio di tentata fusione tra «L'Espresso» e la Mondadori avrebbe contribuito ad inasprire i toni tra i due concorrenti senza tuttavia far venire meno, se si tralascia l'importante “scambio” di direzione di Claudio Rinaldi, l'identità di «Panorama». Interessanti considerazioni in rapporto a stilistica, pubblico e posizione politica, sono state fatte nel 1975 dall'allora condirettore Nello Ajello, descrivendo i due newsmagazine come segue:

«L'Espresso» è un giornale da battaglia, con tutte le implicazioni che l'espressione comporta e col linguaggio che ne deriva. La sua titolazione è immaginosa, pungente, ironica allo stesso modo che quella di «Panorama» è discreta, piana, rassicurante [...]. «Panorama» teme di intimidire il lettore; «L'Espresso» si sforza, al contrario, di promuoverlo psicologicamente verso zone culturali cui egli magari, nel profondo, non si riterrebbe idoneo [...]. «L'Espresso» soffre nel complesso dell'inedito, dell'esclusivo, dello scoop, con la stessa franchezza con cui «Panorama» lo dissimula [...]. Per questo il pericolo emergente è l'uniformità, per quello la precipitazione; il lessico cui si affida questo è modellato

³⁹ V. Castronovo e N. Tranfaglia, *La stampa italiana nell'età della Tv, Dagli anni Settanta ad oggi*, cit., p.351.

⁴⁰ Ibidem.

sul terreno culturale standard e sembra echeggiare la prosa delle più accreditate enciclopedie per famiglia esistenti in commercio, mentre quello parla quasi dando per scontata l'esistenza di un intellettualismo di massa⁴¹.

I due settimanali sono quindi in grado di soddisfare i gusti di diversi tipi di pubblico e soprattutto restano rivali ancora oggi; per esempio alla fine degli anni Settanta, nonostante «Panorama» abbia avuto il primato diffusionale (intorno alle 349 mila copie vendute), «L'Espresso» (circa 329 mila copie vendute) è stato sempre un degno avversario, potendosi vantare di aver intorno a sé un lettorato più colto⁴².

Proprio di fronte alla crisi e agli eventi degli anni Settanta, l'analisi degli articoli dei due periodici presi in considerazione avrebbe messo in evidenza da un lato il contributo che entrambi avrebbero dato alla formazione dell'opinione pubblica rispetto a quegli eventi, e dall'altro la diversa linea editoriale che avrebbe ispirato quel tipo di contributo. In particolare, «L'Espresso» avrebbe scelto di condurre il lettore direttamente dentro la notizia, la cronaca, *in media res* per dirla alla latina. Leggendo «Panorama» invece, si fa fatica a comprendere immediatamente come i giornalisti del settimanale vogliano procedere: la copertina a volte non dà il giusto rilievo alle notizie di cui poi effettivamente il periodico tratta e soprattutto, prima di giungere all'indice del numero, «Panorama ha scelto» – per citare la reale costruzione interna al settimanale – di collocare una media di 50 pagine ricche di pubblicità, offerte, e piccoli trafiletti che preannunciano i temi che saranno approfonditi al suo interno. Nonostante questa scelta strutturale sia in linea con l'imperativo della rivista milanese, è facile che essa contribuisca a disorientare il lettore. Per quanto riguarda le pagine politiche, sebbene entrambi abbiano una sezione appositamente dedicata, «Panorama» avrebbe scelto di dare maggiore rilevanza ai fatti cercando di mantenere una posizione di maggiore distanza; «L'Espresso», al contrario, come appare evidente fin dalla scelta dei titoli, avrebbe attribuito un colore forte alla notizia riformulata, ed evidenziato e denunciato con forza gli errori e le mancanze della classe politica.

Alla luce delle differenti impostazioni già ampiamente sottolineate, il confronto tra i due periodici risulta ancora più evidente nell'analisi di alcuni principali temi che avrebbero caratterizzato il decennio degli anni Settanta. Tra questi, proprio quelli che rappresentano il

⁴¹ Ivi, p.355.

⁴² V. Castronovo e N. Tranfaglia, *La stampa italiana nell'età della Tv, Dagli anni Settanta ad oggi*.

filo conduttore dell'analisi condotta nelle pagine precedenti: le elezioni del 1976 e l'avvento del «compromesso storico»; il terrorismo italiano e il “nuovo” Sessantotto con i movimenti studenteschi del 1977; il caso Moro e la fine della «solidarietà nazionale».

«L'ESPRESSO» E «PANORAMA»: DAL 1976 AL 1978

3.1 Il 1976

Il 1976 è stato un anno denso di avvenimenti in diversi campi: politico, economico, culturale. Come già anticipato nel primo capitolo, l'intero decennio sarebbe stato caratterizzato da una serie di trasformazioni che avrebbero modificato profondamente l'assetto politico e istituzionale: ne sarebbero state confermate le due tornate di elezioni anticipate che, nel 1972 e nel 1976, avrebbero seguito crisi di governo che rivelavano la forte instabilità degli equilibri politici. Ad accrescere il clima di tensione avrebbe, poi, contribuito il montare del fenomeno terroristico di matrice "rossa" e "nera" che, oltre a colpire in modo disseminato e imprevedibile gli esponenti della magistratura, iniziava a

rivolgere la propria attenzione direttamente al mondo politico. L'ondata di proteste sociali, che sul finire degli anni Sessanta aveva mobilitato gli studenti e gli operai, proseguiva attraverso il ricorso continuo a scioperi e manifestazioni non di rado culminati in veri e propri scontri con le forze dell'ordine. Rispetto a questo quadro generale, il 1976 avrebbe rappresentato un momento di svolta segnato da due eventi principali: da un lato, come già ricordato, le elezioni anticipate, previste per il 22 giugno, e, dall'altro l'inizio delle trattative tra Pci e Dc definirono avrebbero definito la strategia del «compromesso storico».

«L'Espresso» apriva, dunque, l'anno con un articolo di Nello Ajello dal titolo *De Martino fa il salto dell'urna*. Prendendo spunto dalla notizia della decisione del Psi di aprire la crisi di governo, Ajello proponeva ai lettori una serie di interrogativi relativi alle mosse che il Psi avrebbe deciso di fare di fronte a quella decisione: «Ma cosa si propongono? Vogliono battere la Dc o i comunisti, o tutti e due? Nel tentativo di dare una risposta, l'articolo insisteva molto sul malcontento del segretario del Psi, De Martino, nei confronti di Moro, «il civilissimo, il fortissimo Moro⁴³», che veniva accusato di non aver mai considerato le proposte fatte dal partito socialista, nonostante fosse il principale partito di governo alleato della Dc. Nell'ottica di De Martino, dunque, la crisi doveva essere letta da un lato come la conseguenza di quella esclusione, dall'altro come la manifestazione di quel sentimento di forte avversione che, da sempre, il segretario socialista nutriva nei confronti del leader democristiano, assestato su posizioni troppo conservatrici. Ad anticipare il clima di crisi aveva contribuito, alla fine del 1975, la presentazione da parte di De Martino a Moro di una lettera in cui venivano elencate le proposte del Psi sui provvedimenti economici. A quella lettera il segretario democristiano non avrebbe mai risposto, contribuendo a alimentare la diffidenza e l'ostilità tra i due partiti di maggioranza. Come riferisce, dunque, lo stesso Ajello riportando le posizioni del Psi: «se c'è una maggioranza, i partiti vanno ascoltati. Se non c'è più si fa la crisi»⁴⁴.

La risposta a questa crisi è ben riassunta da un altro articolo pubblicato sullo stesso numero de «L'Espresso», a firma di Sandro Magister: si tratta di un'intervista a Ruggero Orfei, definito da Magister «il maggior specialista di cose democristiane». Rispetto all'idea,

⁴³ N. Ajello, *De Martino fa il salto dell'urna*, in «L'Espresso», 11 gennaio 1976.

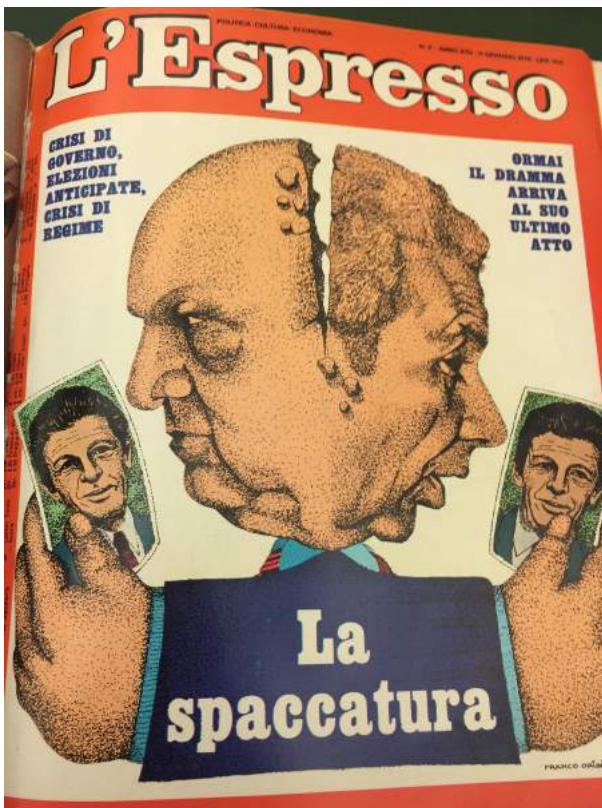
⁴⁴ Ibidem.

o alla percezione, che la Dc stesse cambiando la sua strategia e la sua identità, Orfei esprimeva un'opinione del tutto discordante: nell'intervista, infatti, egli affermava che la Dc, nonostante le crisi di governo che aveva dovuto affrontare, si era sempre dimostrata stabile, immutata nella sua integrità e nel suo modo di agire. Orfei affermava, inoltre, che se ai comunisti andava riconosciuta la rappresentanza della classe operaia, alla Dc si doveva riconoscere l'abilità di rispondere alle esigenze di un elettorato variegato e interclassista. Per avvalorare il suo giudizio Orfei suggeriva al partito democristiano di mantenere in piedi l'alleanza con i socialisti, evitando pericolose inversioni di rotta che aprissero le porte ad alleanze ancor più spostate a sinistra: facendo con questo intendere l'esigenza di una preclusione nei confronti di qualsiasi collaborazione con il Pci di Enrico Berlinguer.

La posizione di Orfei sulla crisi, e soprattutto sulla sua soluzione, che trovava ampio spazio sulle colonne de «L'Espresso», veniva decisamente capovolta nella linea editoriale di «Panorama» che, nel numero del 14 gennaio 1976, pubblicava un articolo firmato da Guido Quaranta e intitolato, emblematicamente: *E crisi sia*. Confrontato con quello del periodico romano, il pezzo dava una lettura più ampia della crisi politica in atto: Quaranta, infatti, non si limitava a raccontare la crisi, ma preferiva fornire ai lettori lo spettro più complesso dei possibili scenari che si sarebbero potuti aprire nei mesi successivi. La copertina del numero di quel gennaio del 1976, era perfettamente riassuntiva e in linea con quanto Guido Quaranta argomentava nel suo articolo nel quale avrebbe specificato nel catenaccio le intenzioni dei socialisti:

Irritati dai sintomi di un'intesa sottobanco Dc-Pci che finirebbe per emarginarli, i socialisti, in grande maggioranza, approvano il siluro anti-Moro lanciato da De Martino. E già parlano di Andreotti come possibile capo di un governo dichiaratamente aperto ai comunisti⁴⁵.

⁴⁵ G. Quaranta, *E crisi sia*, in «Panorama», 14 gennaio 1976.



Come noto, la crisi non avrebbe escluso Aldo Moro dalla scena politica, al contrario: il tentativo di destabilizzazione politica inaugurato da De Martino si sarebbe dimostrato più prolifico di quanto egli avrebbe voluto. Alla vigilia del risultato elettorale, entrambi i periodici avrebbero dato per certo che Dc e Pci non si sarebbero mai accordati. Più precisamente, che il Pci non sarebbe mai entrato a far parte della maggioranza e, a maggior ragione, della squadra di governo. Se l'idea di allargare ai comunisti la collaborazione avrebbe potuto rappresentare una ipotesi percorribile per i socialisti, quella strada sarebbe rimasta preclusa dalle posizioni della Dc. I democristiani, infatti, avrebbero rifiutato qualsiasi possibilità di concedere ai comunisti di uscire dalla *conventio ad excludendum* e di partecipare alle decisioni politiche in maggioranza. «L'Espresso» decideva, dunque, di dare spazio all'analisi delle soluzioni proposte dal Partito comunista per uscire dalla crisi: o il suo immediato ingresso al governo, o una politica di opposizione intransigente. Con il passare dei mesi Giorgio Galli, su «Panorama» avrebbe insistito sulla inevitabilità della presenza del Partito comunista nella maggioranza di governo. Nel suo pezzo del 17 febbraio 1976 scriveva:

[...] il partito possa riacquistare prestigio con il linguaggio fermo e schiena dritta (come dice Forlani): così i borghesi torneranno a votarlo con convinzione, mentre il consenso operaio può essere recuperato presentando l'avvento dei comunisti al governo come premessa di una crisi ancora più grave e di una disoccupazione ancora più estesa, peggiorata inoltre dall'ostilità dell'Europa e degli Stati Uniti [...]. I dirigenti della Dc, per quanto logorati dal potere, per quanto non più svegli come nella loro ruggente giovinezza, sono infatti sufficientemente sperimentati e realisti per sapere che non possono più governare senza qualche accordo col Pci e con quanto esso rappresenta per estensione di consenso e capacità di controllo sociale⁴⁶.

Nelle settimane successive, «Panorama» presentava diverse statistiche per testare il voto degli elettori: la maggioranza di questi si sarebbe espressa in favore del Pci. Un risultato quindi che confermava quanto Galli aveva già annunciato. Non solo: il giornalista della rivista milanese attribuiva ai partiti la responsabilità delle precedenti crisi di governo, avvenute rispettivamente nel 1968, con il governo Leone e nel 1972 con il governo centrista guidato da Andreotti-Malagodi. Entrambi rivelavano la debolezza e la fragilità di scelte che non avevano tenuto sufficientemente conto delle scelte e delle aspettative degli elettori. La nuova crisi si sarebbe dovuta risolvere assecondando, dunque, l'esito elettorale. Non meraviglia, in questa prospettiva, l'appello che Galli avrebbe rivolto ai partiti nel suo articolo, intitolato *L'elettore parla chiaro*, pubblicato l'11 maggio 1976⁴⁷: i cittadini non venivano ascoltati, da partiti divenuti ormai gli unici protagonisti della scena politica. In questo senso, l'erosione dello spazio vitale dell'elettorato diveniva palese e, con essa, l'imminente crisi del sistema.

Una settimana prima della elezioni, «L'Espresso» decideva di uscire con una copertina che racchiudeva il senso di “timore” che serpeggiava tra i partiti italiani e che sembrava smentire l'esito dell'analisi statistica in favore del Pci riportata da «Panorama».

⁴⁶ G. Galli, *Dc all'opposizione, perché no?*, in «Panorama», 23 marzo 1976.

⁴⁷ G. Galli, *L'elettore parla chiaro*, in «Panorama», 11 maggio 1976.



Nel numero del 13 giugno 1976 Paolo Mieli pubblicava un articolo⁴⁸ in cui venivano illustrati tutti i possibili scenari che si sarebbero aperti all'indomani delle elezioni, chiedendosi *Cosa si aspetta chi vota (nome del partito in corsa)?*, dando nuovamente importanza, questa volta in linea con l'articolo di Galli, alle preferenze che gli elettori avrebbero manifestato in occasione del voto, come segnali importanti verso la classe politica al governo.

Ad elezioni avvenute, nel luglio del 1976 «L'Espresso» avrebbe considerato il “rito di autoflagellazione” del Psi, avviato con l'apertura della crisi di governo, ormai finito: la bassa percentuale dei consensi elettorali aveva decretato il fallimento della strategia demartiniana. Lo stesso segretario del Psi non avrebbe mancato di manifestare apertamente la propria delusione, riconoscendo la propria sconfitta tanto sul piano politico che morale. Il risultato elettorale si traduceva, dunque, da un lato nella schiacciante sconfitta del Psi, dall'altro nella straordinaria rinascita della Dc e da una indiscutibile affermazione del Pci.

⁴⁸ P. Mieli, *Se sale il Pci va a finire così*, in «L'Espresso», 13 giugno 1976.

Giulio Andreotti diventava, dunque, Presidente del Consiglio trovandosi ad affrontare una situazione politica singolare. Egli, infatti, che dentro e fuori la Dc aveva sempre mantenuto una ferma e radicale opposizione nei confronti del Pci avrebbe dovuto confrontarsi, nella formazione dell'esecutivo, con un Partito comunista ormai pronto ad entrare nella maggioranza di governo. Spettava allora proprio ad Andreotti il compito di affrontare nel nuovo clima politico tutte le ragioni che continuavano a determinare l'instabilità del sistema: le ondate di protesta studentesca, il terrorismo, la crisi partitica. Se, dunque, il compito principale di Andreotti, che non a caso Nello Ajello proprio sulle colonne de «L'Espresso» soprannominava “il prestigiatore”, era quello di ostentare una certa sicurezza nel gestire la formula delle astensioni, sul segretario del Pci, Berlinguer, gravava l'onere di spiegare a tutti quei cittadini che avevano offerto con il voto una possibilità al Partito comunista, quali fossero le richieste avanzate dalla Dc. Come avrebbe annunciato il catenaccio dell'articolo di Giancesare Flesca su «L'Espresso» del 25 luglio 1976:

Si è conclusa così la settimana più ingarbugliata della storia politica di questi anni. Ora i comunisti hanno un piede nell'area di governo: ma è un piede scivoloso. La svolta storica deve ancora venire. E la base sta a guardare⁴⁹.

Un piede scivoloso, quindi, che nel tentativo di divenire saldo doveva sottostare alle “promesse democristiane”. Berlinguer avrebbe tenuto a ricordare alla sua base, in occasione dei numerosi convegni e incontri, che il Pci non era affatto divenuto un partito socialdemocratico e che la sua matrice rimaneva puramente comunista. Se il leader del Pci avesse deciso di ritirarsi dalla scena politica, causando così la caduta del governo appena formatosi, un governo definito, tra l'altro, provvisorio al fine di istituire una collaborazione reale per sanare la democrazia italiana, avrebbe sicuramente incrementato il dissenso e lo sgomento dei suoi elettori, che già non avevano gradito le condizioni di quell'accordo politico con la Dc.

La formazione del governo rivelava, ancora una volta, l'instabilità del sistema: da un lato il Pci, nonostante l'appoggio esterno ad Andreotti non poteva ancora esercitare una piena capacità decisionale; da un altro lato, Andreotti temeva che un passo indietro da parte

⁴⁹ G. Flesca, *Il Pci ha detto sì*, in «L'Espresso», 25 luglio 1976.

di Berlinguer potesse determinare la fine della sua esperienza di governo; infine Moro continuava ad abbracciare l'idea di un necessario «compromesso storico» con il Pci, finalizzato a correggere e rafforzare la democrazia, che tuttavia necessitava della collaborazione e del consenso di tutti i partiti, in primo luogo della sua Dc. In questo contesto la sfida maggiore pesava sul Pci. Come avrebbe messo in evidenza l'articolo di Livio Zanetti che apriva la sezione politica de «L'Espresso» del 7 novembre 1976:

[...] E' sempre più prossimo il momento in cui questo partito dovrà esibire al paese, se ce l'ha, il suo "piano dei cento giorni". Prima o poi, ma più prima che poi, i comunisti dovranno presentare il loro programma di governo, la loro Magna Charta del dare e dell'avere, delle concessioni da fare e delle contropartite da esigere, e su di essa sfidare i propri interlocutori, aprire un dibattito nel paese, misurarsi – la parola è grossa – con la storia [...]. Se il partito comunista vuole dimostrare la sua capacità di operare come forza di governo, questo è il momento giusto. Ogni giorno che passa è un giorno di ritardo, un giorno perduto per il Pci come per gli altri. E i giorni a disposizione, purtroppo, sono pochi⁵⁰.

Sulle pagine di «Panorama» la riflessione sull'efficacia del «compromesso storico» sarebbe stata affidata a Giorgio Galli a partire dall'ultimo numero di agosto del 1976. Anche la rivista milanese dava rilievo alla esigenza di Berlinguer di sottolineare l'immutata matrice politica del suo partito, nonostante il sentimento anticomunista continuasse a serpeggiare sia tra i cittadini che tra i partiti politici. In questa prospettiva l'articolo di Galli avrebbe fatto emergere quanto effettivamente – nonostante i risultati conseguiti nelle elezioni di giugno – l'opinione pubblica non fosse ancora pronta ad accettare la presenza del Partito comunista nell'area di governo. Con estrema efficacia Galli argomentava le posizioni, e le diverse aspettative, del popolo democristiano e comunista:

[...] Per quelli che si esprimono nella Dc, il compromesso potrebbe anche essere accettato se significasse, con l'accordo di tutti, che non cambia nulla. Per quelli che si esprimono nel Pci il compromesso va bene se significa che, con l'accordo di tutti, si cambierà molto [...]. Ma l'elettorato comunista ha premiato la proposta del compromesso appunto come una linea che garantiva la trasformazione con un minimo di tensione. L'elettorato democristiano e i ceti sociali che lo costituiscono non desiderano invece le trasformazioni che il Pci richiede⁵¹.

Nell'articolo, dunque, rispetto alla linea seguita dalla rivista romana, «Panorama» insisteva nell'esplicitare le diverse reazioni che il risultato elettorale, certamente storico, finisse per suscitare, determinando posizioni fortemente contraddittorie, conseguenza delle diverse

⁵⁰ L. Zanetti, *Prima della lettera, dopo la lettera*, in «L'Espresso», 7 novembre 1976.

⁵¹ G. Galli, *Compromesso scomodo*, in «Panorama», 31 agosto 1976.

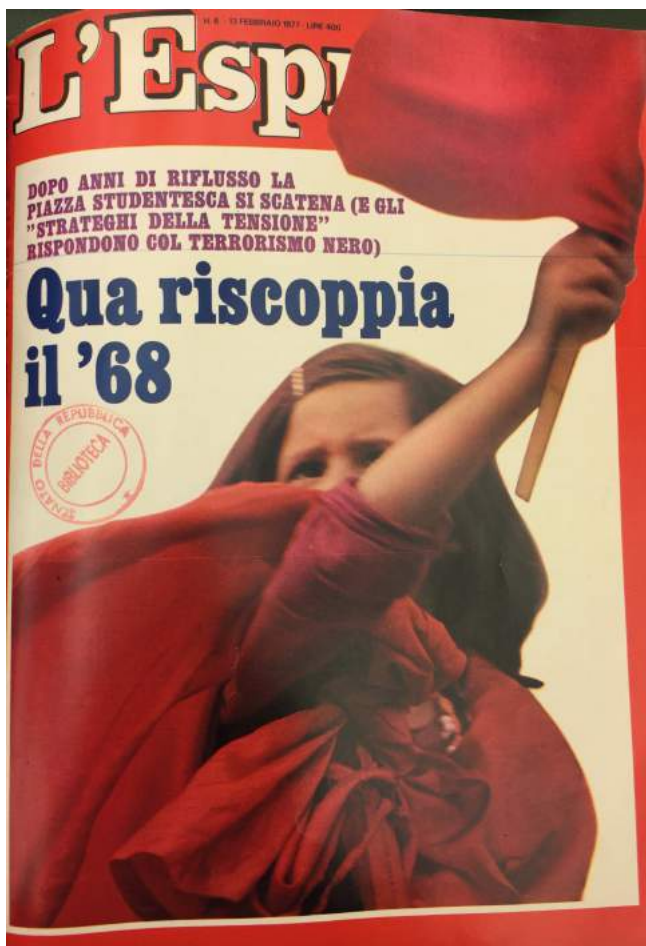
culture dei due nuovi interlocutori politici. In questa prospettiva «Panorama» non evitava di pronunciarsi sul fatto che la storia dell'accordo tra Dc e Pci, e quindi tra due culture politiche e tradizionali da sempre antagoniste, fosse vista come un'assurdità mascherata da soluzione salvifica della democrazia. La nascita del nuovo governo Andreotti era intrisa di opinioni contrastanti, di dubbi, di problemi, di insicurezze e di poca fiducia. Per queste ragioni, gli elettori iniziavano a dubitare del sostegno conferito ai rappresentanti politici durante le ultime.

Nel seguire l'evoluzione del rapporto tra comunisti e democristiani entrambe le riviste avrebbero scelto di rendere protagonisti dei loro numeri autunnali i due leader del «compromesso storico», concentrando in particolare l'attenzione sugli sforzi che ancora il Pci avrebbe dovuto compiere, nonostante l'affermazione elettorale, per dimostrare di essere “degno” di governare. Rispetto a queste dinamiche, e ai moniti rivolti ai partiti alla vigilia delle elezioni, è interessante sottolineare come in quel 1976 lo spoglio degli articoli di «Panorama» e de «L'Espresso» riveli quanto proprio il dato elettorale non avrebbe avuto lo spazio, e il peso auspicato: esso infatti, pur essendo lo strumento con cui si misura la fiducia riposta nei partiti e lo strumento di delega politica, non sarebbe stato sufficiente a determinare una reale svolta nella costruzione degli equilibri politici: piuttosto, e vale la pena sottolinearlo, avrebbe posto le premesse per la costruzione di un percorso che si sarebbe attuato solo due anni più tardi.

In conclusione, dunque, nell'analisi di quel “lungo anno”, «Panorama» avrebbe puntato i riflettori sulle reazioni dei partiti e dei cittadini alla crisi, sul risultato delle elezioni, sulle origini dell'accordo tra Dc e Pci. «L'Espresso», al contrario, avrebbe scelto di concentrare la propria attenzione sulle figure e sulle scelte dei principali protagonisti di quel passaggio, da De Martino a Moro a Berlinguer, insistendo in particolare sulla capacità degli ultimi due di trovare quei punti di mediazione che avrebbero consentito l'incontro storico senza creare fratture interne ai partiti e alle loro basi. Come avrebbero affermato Livio Zanetti e Giorgio Galli, dunque, con il 1976 le tensioni erano solo agli inizi e la strada che avrebbe portato a un'intesa sarebbe stata ancora molto lunga da percorrere.

3.2 Il 1977

Con l'inizio dell'anno nuovo, la tensione e la rabbia sarebbero nuovamente tornate a destabilizzare con forza il quadro politico e sociale. La copertina del periodico «L'Espresso» del 13 febbraio 1977 evidenziava il ritorno di quel vento del Sessantotto che agitava nuovamente le aule universitarie.



Al montare delle contestazioni e delle manifestazioni si aggiungevano i numerosi attentati che avrebbero colpito le istituzioni e gli omicidi politici, iniziati rispettivamente il 12 dicembre 1969, con la strage di Piazza Fontana, e l'8 giugno 1976, con l'uccisione di Francesco Coco, primo procuratore generale presso la Corte d'appello di Genova. Nell'affrontare i diversi temi della cronaca, spettava a Nello Ajello il compito di spiegare i legami tra le nuove ondate di contestazione che attraversavano il mondo giovanile, non tacendo i legami con un Sessantotto ancora vivo, ma sottolineando gli elementi di forte discontinuità con una stagione politica e sociale che appariva ormai lontana. L'Italia della

fine degli anni Settanta non poteva essere paragonata a quella di un decennio prima, i temi della contestazione apparivano ormai diversi e il fenomeno terroristico, ancora sconosciuto nel '68, aveva acquisito forza e capacità destabilizzante:

[...] nel tentativo di rilanciare, sulla collera dei diseredati, la strategia del terrore [...]. Tutto ciò sta accadendo, oltre tutto, in un'Italia complessivamente più logorata nelle sue strutture economiche e politiche, di quanto non fosse sette o otto anni fa [...] con istituzioni sempre più lese nel funzionamento e nel prestigio [...]. Risolvere l'inquietudine giovanile con coraggiose riforme; stroncare la provocazione senza indugi e senza pietà. Questi i compiti di quelle forze cui oggi si affida l'integrità della Repubblica, e il suo futuro [...]⁵².

L'impreparazione e lo stallo delle istituzioni non erano più concepibili. Per il settimanale romano, in particolare per Ajello, occorreva rispondere a quelle sfide con degli atti concreti: ascoltare le richieste degli studenti e combattere realmente il terrorismo. Soluzioni efficaci non potevano non tener conto del fatto che il repentino mutamento – e continuo soprattutto – del Pci in relazione al suo programma, alla sua posizione, perfino alla sua matrice comunista, destava qualche perplessità e non pochi fastidi, soprattutto in quell'area che continuava ad identificarsi con un comunismo di opposizione. Non è un caso che, come avrebbero sottolineato Paolo Mieli e Mario Scialoja, proprio questo malessere avrebbe contribuito a riaccendere le proteste dei giovani. Le facoltà di numerose città, tra cui Torino, Sassari, Napoli e Palermo vennero occupate. A Roma le manifestazioni si tradussero in cortei di estrema sinistra, in assalti alle sedi missine e sparatorie in piazza che avrebbero lasciato dietro di sé numerose vittime. Mieli e Scialoja avrebbero messo efficacemente in risalto le differenze tra i leader del “nuovo” Sessantotto, e quelli del “vecchio”:

Nove anni fa l'università era già un'università di massa, è vero, ma si trattava di una massa di rampolli di piccola e media borghesia. Adesso però il conseguimento del diploma non è più una barriera invalicabile, l'iscrizione ai corsi universitari è liberalizzata e non sono pochi coloro i quali decidono di trascorrere gli anni della disoccupazione affidandosi ad un ateneo. Ora studenti-proletari veri e propri rimpiazzano i pierini del '68 [...]⁵³.

Esisteva, dunque, una profonda differenza nella matrice delle rivolte del 1977 rispetto a quelle del '68. In mezzo agli studenti, si ritrovavano tantissimi frustati che vedevano in quelle manifestazioni un'opportunità di riscatto, un rilancio politico, sociale e culturale: si trattava, nella maggior parte dei casi di una generazione di studenti-proletari che le elezioni

⁵² N. Ajello, *Gli scenografi del Terrore sono al lavoro*, in «L'Espresso», 17 febbraio 1977.

⁵³ P. Mieli, M. Scialoja, *Qua riscoppia il '68*, in «L'Espresso», 17 febbraio 1977.

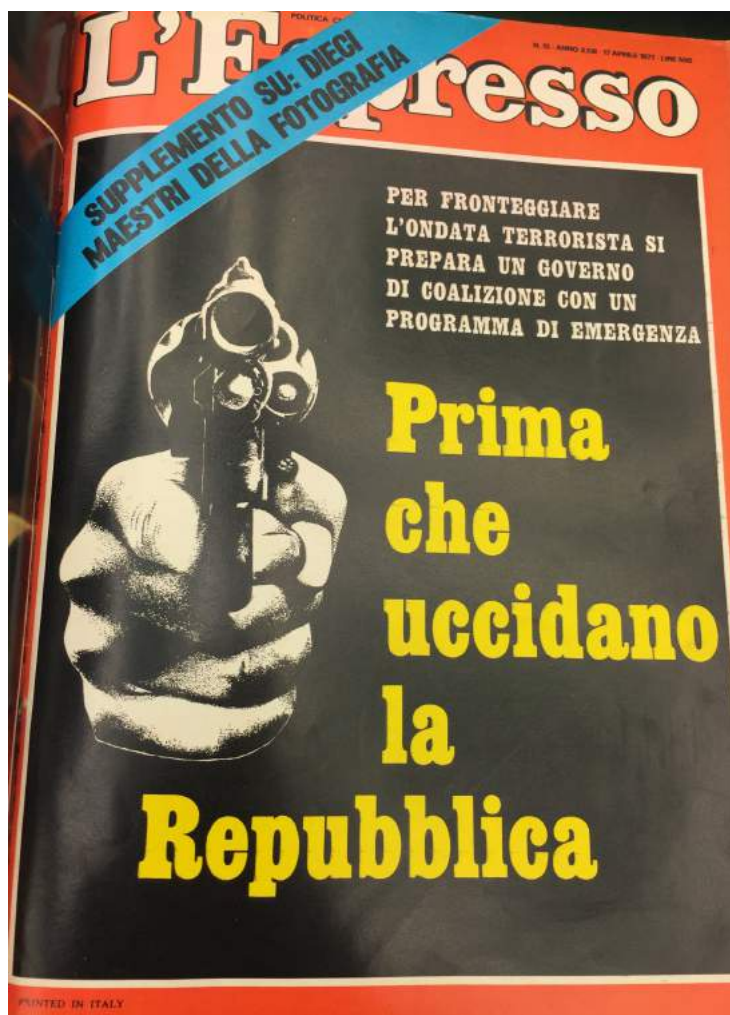
del 1976, e soprattutto la risposta politica a quella tornata elettorale, avevano lasciato priva di rappresentanza. Quei giovani erano divenuti così uno spazio aperto ad accogliere individui delusi in cerca di una rivincita politica. L'obiettivo quindi di quelle nuove masse non era, dunque, l'occupazione di scuole, università e fabbriche, ma piuttosto la costruzione di un nuovo movimento di classe che predicasse una transizione rivoluzionaria verso un nuovo ordine. Era ora la voce della condizione giovanile che, sui resti del malcontento dei sessantottini, si mobilitava per farsi sentire e per essere ascoltata da una classe dirigente che si mostrava sorda e indifferente. La testimonianza di Sergio Petruccioli, militante del Sessantotto, pubblicata sulle colonne de «L'Espresso», aiuta a capire meglio la netta differenza tra i giovani di allora e il movimento del '77: «il '68 era una presa di coscienza di una generazione di studenti dell'inadeguatezza della cultura; oggi invece la mobilitazione non coinvolge più i soli studenti, ma la condizione giovanile nel suo complesso»⁵⁴. «L'Espresso» puntava così a mettere in evidenza il messaggio che il nuovo movimento intendeva dare all'opinione pubblica: una visione delle motivazioni che guidavano i nuovi giovani manifestanti che, anche se simili, risultavano diverse da quelle dei giovani del Sessantotto⁵⁵. Durante tutto il 1977, l'attenzione del Gruppo Editoriale «L'Espresso» sarebbe stata incentrata principalmente sui movimenti di rivolta degli studenti-proletari, accompagnati dagli attentati terroristici e dalla posizione del Pci nei riguardi di quegli avvenimenti.

La linea editoriale di «Panorama» si presenta decisamente diversa. Fino alla metà del 1977, infatti, il problema del “nuovo” Sessantotto non trova alcuno spazio sulle colonne del periodico. L'attenzione, al contrario viene rivolta principalmente alle organizzazioni terroristiche, alle loro strategie e ai loro legami interni, agli obiettivi che si proponevano di eliminare fisicamente. Non a caso «Panorama» decideva di aprire l'anno con articoli dedicati a sollecitare il governo ad adottare soluzioni concrete, uscendo dallo stallo, ed elaborando soluzioni in grado di contenere il dilagare del terrore. Occorreva, dunque, creare una solida “maggioranza d'emergenza”, capace di difendere una democrazia sotto attacco.

⁵⁴ Riquadro inserito nell'articolo di P. Mieli e M. Scialoja, *Qua riscoppia il '68*, dal titolo *La parola agli ex*, in «L'Espresso», 17 febbraio 1977.

⁵⁵ *Ibidem*.

Su questo tema sarebbe tornato in realtà anche «L'Espresso» con una copertina emblematica, pubblicata nel mese di Aprile.



A conferma delle diverse priorità delle due riviste, «Panorama» dedicava diversi articoli alle Br e ai Nap, alle loro mosse, agli omicidi di poliziotti, carabinieri e magistrati. Particolare attenzione veniva rivolta al tentativo di comprendere come i terroristi si rifornissero di armi e collaborassero con organizzazione terroristiche internazionali (come Eta basca, Ira irlandese o Raf tedesca). Se da un lato era necessario conoscere il nemico per poterlo sconfiggere, dall'altro occorreva interrogarsi sulle scelte che la classe politica, soprattutto quella Dc di Benigno Zaccagnini e Aldo Moro, intendeva adottare per eliminare la minaccia sul sistema e sulle persone. Era Amato, sul numero del 15 febbraio del 1977 di «Panorama» a suggerire alla Dc la strada da percorrere:

Alla Dc servirebbero al più presto condizioni capaci di indebolire quella sinistra di cui oggi non può fare a meno. E cos'altro le può provocare se non un aggravamento della situazione del paese? [...] le carte le ha la sinistra, e le hanno le istituzioni in cui questa conta di più, come gli enti locali e i sindacati [...]⁵⁶.



Era l'atteggiamento ambiguo e contraddittorio della Dc ad alimentare l'incertezza e la debolezza delle istituzioni democratiche di fronte ad un pericolo incombente e sempre più minaccioso. In questa direzione «Panorama» non avrebbe mai taciuto la propria opposizione all'ipotesi del «compromesso storico»: la rivista milanese si schierava, infatti, a favore di quanti – cittadini e politici – rifiutavano radicalmente l'ipotesi di una responsabilità diretta del Pci nell'attività di governo. Attraverso le parole di Amato non sarebbero mancate le critiche tanto nei confronti di un mal governo incapace di rispondere e gestire il terrorismo, quanto nei confronti di democristiani e socialisti: da un lato la Dc sembrava non essere interessata ad arginare i problemi che il terrorismo evidentemente creava (paura,

⁵⁶ G. Amato, *Quel che spera la Dc*, in «Panorama», 15 febbraio 1977.

malcontento, vittime); dall'altro il Pci di Berlinguer sempre oscillava tra la necessità di non abbandonare la propria storia e la propria identità e l'esigenza di accrescere il proprio peso e ruolo politici.

L'attenzione rivolta ai due partiti, e in particolar modo ai loro due leader, consente di registrare una certa coincidenza nelle scelte editoriali dei due periodici. Nel marzo del 1977, infatti, tanto «Panorama» quanto «L'Espresso» pubblicavano delle copertine in cui l'attenzione veniva rivolta a Moro e a Berlinguer e soprattutto alla loro eventuale capacità di portare avanti quella mediazione che, oltre ad essere intrinseca al "compromesso" in sé, era divenuta un bisogno primario.



In questa prospettiva «L'Espresso» insisteva sulla necessità di velocizzare i tempi dell'accordo tra Dc e Pci per tentare di arginare i numerosi problemi che affliggevano il sistema. «Panorama», al contrario, rivolgeva la propria attenzione soprattutto nei confronti di Moro e della Dc. Nell'articolo-critica del 6 dicembre del 1977, intitolato *Un compromesso impossibile* era Giuliano Amato ad esprimere un radicale dissenso, se non una esplicita denuncia della incapacità della Dc di governare e di mediare:

E' così anzi che la Dc è diventata un singolarissimo esempio di partito-Stato non meno vorace dei partiti totalitari e tuttavia fondata, a differenza di questi, sul più generoso *laissez faire* nei confronti dei gruppi e delle corporazioni che le facevano corona. Oggi però il suo tradizionale governo è fonte o di paralisi o di zuffa e sono necessarie trasformazioni che esigono scelte, perché hanno il sostegno di alcuni ma la prevedibile ostilità di altri. Sono proprio queste trasformazioni a trovare la Dc strutturalmente impreparata e Moro esclude espressamente che l'accordo debba servire ad attuarle [...]⁵⁷.

Nonostante la divergenza di linea e di prospettiva di analisi, le due riviste si sarebbero trovate concordi nell'affermare la necessità che la Dc, e Moro in particolare, fossero in grado di chiarire al più presto la posizione nei confronti del Pci di Berlinguer. Cosa del tutto diversa da quanto, solo un anno prima, entrambi i periodici avevano sostenuto. Uno spaccato sul terrorismo è un ulteriore manifesto di quanto le istituzioni siano state fin troppo tempo inefficienti e abbiano permesso l'impiantarsi di radici profonde di quel tremendo fenomeno:

[...] le strozzature dello sviluppo che ha lasciato fuori tanti, troppi emarginati, offrendo loro solo motivi di disperazione; la accresciuta visibilità delle ingiustizie e degli abusi nell'esercizio dei poteri di governo; la forza di penetrazione fornita per anni da una parte consistente della sinistra all'idea che l'ordine nuovo si conquista con la violenza della dittatura proletaria. [...] questi tre fattori hanno lavorato insieme, l'uno non meno indispensabile dell'altro. E il terrorismo ha trovato i suoi adepti e si è dato una ragione [...]⁵⁸.

Questi nuovi movimenti giovanili intendevano distinguersi dalle Br poiché, a differenza di quest'ultime, essi puntavano - sempre tramite l'utilizzo della lotta armata - a difendere i loro spazi d'autonomia. Le Br, al contrario, fomentavano la loro passione rivoluzionaria per rovesciare un sistema istituzionale. Il motore di vita dei brigatisti era l'ideologia del marxismo-leninismo che individuava il male della società nel capitalismo. L'Italia era divenuta - e in quegli anni di boom economico ancor di più - una potenza capitalistica e, perciò, una realtà da demolire. Infine, particolarmente significativa è la seguente copertina di «Panorama», che poneva l'interrogativo su quanto, se il Pci fosse entrato nella maggioranza di governo, il modo di fare informazioni ne sarebbe rimasto condizionato.

⁵⁷ G. Amato, *Un compromesso impossibile*, in «L'Espresso», 6 dicembre 1977

⁵⁸ G. Amato, *Terrorismo fino a quando*, in «L'Espresso», 15 novembre 1977.



3.3 Il 1978

«Dalle ombre del 1977, una previsione per il 1978: sarà l'anno del Pci. Prima nella maggioranza, poi entro dicembre al governo. E' la strada, cauta, di Berlinguer»⁵⁹. Con queste parole la rivista milanese proiettava immediatamente i lettori nel bel mezzo dello scenario istituzionale, interrompendo la tradizionale linea editoriale, piuttosto restia ad occuparsi apertamente di questioni politiche. Nello stesso numero di «Panorama» decideva di inserire anche un “mini-vocabolario politico”⁶⁰ per orientare i lettori verso i principali nodi politici da sciogliere o, meglio, gli obiettivi da raggiungere. Gli argomenti che

⁵⁹ *Fra un mese, fra un anno*, in «Panorama», 10 gennaio 1978.

⁶⁰ M. De Luca, *Minivocabolario della crisi*, trafiletto inserito in «Panorama», 21 febbraio 1978.

trovavano maggiore spazio erano la formazione di un “*governo d'emergenza*” e la costruzione di una “*maggioranza politica*”. La prima significava la costituzione di un esecutivo al quale partecipassero ministri di tutti i partiti che lo appoggiavano, compresi i comunisti, realizzando così la formula richiesta da Psi e Pci nella campagna elettorale del 20 giugno precedente e ribadita, come base di partenza della trattativa, all'inizio della crisi del monocolore Andreotti risalente alla fine del 1977 e rispetto alla quale la Dc continuava a manifestarsi contraria. La seconda, invece, appariva il vero nodo della crisi: il contrasto riguardava perfino la sua definizione. «Panorama» ricordava, infatti, che se per i comunisti votare insieme alla Dc uno stesso governo portava alla formazione di una maggioranza politica, i democristiani continuavano a sostenere che accordi sul modello della formula centrista, cioè accordi siglati sulla base di comuni progetti di sviluppo e costruzione della società, non erano lontanamente immaginabili. La Dc avrebbe accettato intese solo come soluzioni contingenti e transitorie, dettate dalla necessità di affrontare la crisi della democrazia.

Nel gennaio del 1978 anche «L'Espresso» dava alle stampe una copertina dal titolo *La Guerra civile italiana* in cui si sottolineava la questione centrale della formula di governo. Nell'affrontare questo nodo, il periodico romano duellante condivideva le riflessioni di «Panorama» rispetto alla posizione della Dc, e il giornalista Francesco De Vito scriveva: «Comunisti nella maggioranza, ma non nel governo: è l'ultimo segnale lanciato dalla Dc»⁶¹. La questione politica assumeva i tratti di una vera e propria questione morale: non si trattava solo di formare il governo, ma di far spazio a uomini nuovi e soprattutto “puliti” che sapessero gestire una grave crisi di legittimazione della classe politica stessa. In questa stessa direzione «L'Espresso» avrebbe pubblicato diversi articoli che dipingevano un ritratto di Moro totalmente diverso da quello descritto del mese di gennaio: il leader della Dc sembrava convinto di intraprendere la strada del «compromesso storico», riconoscendo l'evidenza che qualsiasi programma politico sarebbe dovuto essere votato dai comunisti: Moro puntava ad assicurarsi un appoggio esterno del Pci, continuando ad illuderlo che presto sarebbe divenuto parte integrante del governo. In sostanza Moro prendeva tempo. “*Governo d'emergenza*” e “*maggioranza politica*” erano quindi due facce

⁶¹ F. De Vito, *Sempre più difficile*, in «L'Espresso», 15 gennaio 1978.

della stessa strategia: la richiesta del primo serviva da trampolino di lancio per la seconda, che sarebbe divenuta, dunque, una “*maggioranza d'emergenza*”. Secondo Ajello Berlinguer aveva inteso già da tempo la strategia attraverso la quale Moro avrebbe voluto condurre in porto il dialogo tra Dc e Pci:

[...] Se si riuscirà ad accordarsi su un programma basato su pochi, severi punti – questa ci sembra l'offerta emersa dal comitato centrale – il Pci voterà a favore di un monocolore democristiano che ne richieda ufficialmente i voti e ne contratti l'adesione. A questo punto la Dc ha cominciato a lavorare di fantasia sulle parole: i comunisti possono entrare in una maggioranza “di programma” ma non in una maggioranza “politica” [...]⁶².

Le osservazioni sui futuri scenari politici andavano di pari passo con le riflessioni sulla mobilitazione che continuava ad interessare la società civile. Nel mese di marzo «Panorama» decideva di dare voce a Indro Montanelli che sosteneva che le manifestazioni «aggiungono solo ulteriori pericoli a una situazione esplosiva e assediano col loro vocio (comunista) uno Stato che dovrebbe funzionare da solo»⁶³. Rosario Romeo invece vedeva nella mobilitazione «uno strumento del Pci per avvicinarsi al potere»⁶⁴. Sebbene quindi ancora all'inizio del 1978 tanto «Panorama» quanto «L'Espresso» ritenessero che la prospettiva del «compromesso storico» fosse ancora lontana dal realizzarsi concretamente, la situazione sarebbe radicalmente cambiata nei mesi successivi, evolvendo in modo tragico.

Il 19 marzo 1978 «L'Espresso» pubblicava un articolo⁶⁵ in cui lo scenario sembrava evolvere rapidamente: sebbene, infatti, nei due anni precedenti la Dc avesse mostrato di non essere intenzionata ad accettare alcun *compromesso* con il Pci, i tempi apparivano improvvisamente maturi per dar vita a quel tanto sospirato accordo. Nello stesso articolo si sottolineava come Berlinguer avesse ostentato una certa convinzione sul fatto che se l'iniziativa di un dialogo tra Dc e Pci non fosse stata assunta dai comunisti, Moro non avrebbe mai compiuto il primo passo. L'articolo si chiudeva osservando che, raggiunto l'obiettivo dell'ingresso in maggioranza, il leader del Pci si sarebbe ritenuto finalmente soddisfatto: il governo formatosi dopo il 22 giugno del 1976 avrebbe finalmente accolto a

⁶² N. Ajello, *Una maggioranza che però non sembri un maggioranza*, in «L'Espresso», 5 febbraio 1978.

⁶³ Citazioni riportate da G. Amato, articolo in «Panorama», 25 marzo 1978.

⁶⁴ Ibidem.

⁶⁵ G. Quaranta, *Un nuovo presidente: Enricardo Berlinmoro*, in «L'Espresso», 19 marzo 1978.

dovere la compagine comunista. Il giorno in cui «L'Espresso» dava alle stampe questo articolo avrebbe segnato il momento più alto e più tragico del dialogo tra democristiani e comunisti.

E' in questo passaggio che si rivela, forse, il grande paradosso di quella svolta. Quando finalmente sembrava che Moro e Berlinguer fossero giunti ad un punto di incontro, il 16 marzo 1978 il leader democristiano veniva rapito dalle Br. Dal rapimento fino alla tragica scomparsa, «L'Espresso» avrebbe dedicato le sue copertine al quel drammatico evento. L'eco, tuttavia, non fu immediato: nel numero del 19 marzo 1978, infatti, non si ritrova alcun accenno al rapimento Moro e all'uccisione degli uomini della sua scorta, i due carabinieri Oreste Leonardi e Domenico Ricci e i tre agenti di Pubblica sicurezza, Francesco Zizzi, Giulio Rivera, Raffaele Iozzino. Il 21 marzo anche la copertina di «Panorama» non presenta ancora nessun cenno al caso Moro, mentre gli verrà dedicato un numero speciale il 28 marzo 1978 nel quale si sottolineava il clima di profondo sconvolgimento e di caos che il rapimento di Moro aveva generato nelle forze politiche e nell'opinione pubblica:

La mattina di quel giovedì di passione, politici e sindacalisti avevano tenuto i nervi saldi. Certo l'emozione aveva provocato qualche sbandamento: Donat Cattin imputava quanto era accaduto all'accordo con i comunisti per dar vita al nuovo governo Andreotti, La Malfa chiedeva l'introduzione della pena di morte, il senatore Saragat suggeriva di impiegare i paracadutisti nella guerra alle Br, alcuni deputati della Dc suggerivano al ministro degli Interni Cossiga di dimettersi, altri erano sopraffatti da crisi di pianto [...]. Nel pomeriggio però le autorità commisero i primi errori: il dibattito parlamentare per il precipitoso varo del governo fu trasmesso in televisione senza un'adeguata chiave di lettura, col risultato che buona parte dei telespettatori o si sentivano disorientati o sospettarono che si trattasse di un diversivo dal vero, tragico problema del momento [...]. Quasi come a suggerire che presto anche il rapimento Moro potrà essere considerato come un fatto ordinario, uno tra i tanti segnali della crisi endemica della società italiana. Se e quando accadrà, quello sarà il segnale che l'Italia è entrata in una di quelle fasi della storia che sfociano nella guerra civile [...]⁶⁶.

Con il rapimento Moro, la mobilitazione popolare avrebbe cambiato i suoi connotati. Gli stessi manifestanti autonomi, che non avevano mancato di esprimere in diverse occasioni il proprio sostegno alle Br, avrebbero preso le distanze da quel feroce attacco allo Stato e alla persona del leader democristiano, segnando una battuta d'arresto nel collateralismo al

⁶⁶ Raccolta di articoli, *L'Espresso 60 anni – la nostra storia, gli anni di piombo*, L'Espresso, Roma, 2015.

terrorismo nel paese. Questa scelta appariva un segnale confortante: l'opinione pubblica, infatti, reagiva alla tragedia, non si mostrava intimidita o ammutolita: il movimento dei lavoratori scendeva in piazza per manifestare, palesando una certa maturità nella coscienza civile. Si sperimentava, così, un diverso rapporto tra lo Stato e "la piazza" sotto l'eco di un'esperienza nuova e collettiva che metteva in discussione una tradizione più che centenaria: l'ipotesi di un feroce attacco nei confronti dello Stato diventava lo strumento per compattare una società divisa, e frammentata.



Interessante è il commento di Stefano Rodotà all'indomani del rapimento dell'onorevole Moro:

Che cos'è l'Italia? Il campo aperto alle scorrerie del commando dei terroristi, il gulag dell'Europa occidentale, un paese attanagliato dalla paura o un luogo dove è ancora possibile vivere e, mi si passi la retorica, lottare per la democrazia? Sono interrogativi non di oggi soltanto ma ai quali bisogna dare una risposta netta, perché proprio dalla risposta che si

sceglie dipendono poi gli atteggiamenti concreti che ciascuno è portato ad assumere [...]»⁶⁷.

Il clima di tensione sembrava riprodurre i termini di una vera e propria guerra civile. Se l'opinione pubblica ne era pienamente convinta, l'allora ministro dell'Interno, Francesco Cossiga, continuava ad essere fermo nella convinzione che fosse necessario evitare di rispondere alla guerriglia armata con azioni repressive, che avrebbero aggravato la già compromessa situazione. Di fatto, come noto, non si assistette mai ad una reazione "fisica" da parte delle forze dell'ordine.

In questo clima entrambi i settimanali non avrebbero mancato di prestare attenzione alla reazione dei terroristi detenuti nelle carceri al rapimento di Moro: in particolare alla reazione di Renato Curcio, ex-capo delle Brigate Rosse, che si mostrava felice del rapimento e dell'uccisione della scorta del leader democristiano. Le Br predicavano e incitavano, di comunicato in comunicato, sette in totale quelli inviati dai terroristi durante il sequestro di Moro, alla lotta armata, facendo leva sulla disperazione, sulla rabbia, sulla disgregazione, sul malcontento di migliaia di disoccupati e studenti emarginati. Era chiaro quindi che occorreva dare una risposta politica forte al terrorismo, e che quindi quel *governo di emergenza* unito a quella *maggioranza di emergenza* agisse in fretta.

Come già anticipato a pesare sulla capacità di reazione immediata e di repressione del terrorismo avrebbero contribuito le diverse posizioni assunte dalle forze politiche proprio di fronte al sequestro di Moro. Da un lato si sarebbero schierati quanti avrebbero difeso l'esigenza di trattare con i terroristi per salvare la vita di Moro, in primo luogo, come noto, il Partito socialista; dall'altro si sarebbero allineati gli intransigenti, quanti cioè, come la Dc e il Pci, avrebbero fermamente rifiutato qualsiasi compromesso con una forma di lotta armata che non meritava alcun tipo di legittimazione e di riconoscimento.

Tanto «Panorama» quanto «L'Espresso», durante i 55 giorni del sequestro, avrebbero promosso sondaggi finalizzati a valutare le posizioni dell'opinione pubblica sulle due soluzioni. «Panorama», poi, avrebbe dato particolare rilievo alla figura di Francesco Cossiga

⁶⁷ S. Rodotà, *Siamo un paese libero?*, in «Panorama», 4 aprile 1978.

che restava, e sarebbe rimasto fino alla fine, fermo nella decisione di non scendere a compromessi con i terroristi.

Il comunicato numero 6 delle Brigate Rosse, consegnato il 25 aprile del 1978, annunciava, come noto, la condanna a morte di Aldo Moro con la promessa di assassinarlo. Di fronte a quella sentenza i tentativi di salvare la vita del leader democristiano vennero moltiplicati, arrivando anche a rivolgere un appello umanitario tramite Amnesty International, sostenuto da Benigno Zaccagnini, allora segretario della Dc, e da Flaminio Piccoli, presidente del gruppo parlamentare della Dc alla Camera. Nel corso dei 55 giorni, «Panorama» avrebbe prestato, in linea con il taglio del periodico, particolare attenzione alle reazioni della famiglia del sequestrato, dedicando diversi articoli alla loro rabbia, alla loro paura e allo sgomento di fronte alla decisione della classe politica di rifiutare di salvare la vita di Moro. Nelle settimane antecedenti l'uccisione di Moro, anche «L'Espresso» avrebbe dedicato diversi articoli all'immagine e al ruolo di Cossiga che, come noto, si sarebbe dimesso il giorno stesso del ritrovamento del corpo di Aldo Moro.

Così «Panorama» commentava quella scelta: «con le sue dimissioni, il ministro dell'Interno si è guadagnato sorprendentemente molte simpatie. Si è capito che non era il solo responsabile della sua sconfitta»⁶⁸. Di fronte alla tragica fine di Moro, tanto «Panorama» quanto «L'Espresso» si sarebbero interrogati sui possibili scenari che si aprivano a partire dal 9 maggio 1978. Le copertine illustrate riportano la stessa data, 16 maggio 1978.

⁶⁸ *Paga Cossiga*, in «Panorama», 23 maggio 1978.



Sorprendentemente, dopo queste ultime due copertine, né «Panorama» e né «L'Espresso» dedicheranno più le loro prime pagine alle Br. Sarebbe, dunque, che l'omicidio di Moro abbia segnato l'inizio della dissoluzione delle Brigate Rosse: una dissoluzione alla quale avrebbe contribuito proprio quella scelta della fermezza, tanto criticata sul piano umanitario, ma vincente sul piano della strategia e della stabilità politica. Una sconfitta, dunque, per la Br, soprattutto politica. Livio Zanetti avrebbe espresso, sulle pagine de «L'Espresso» una diversa opinione:

[...] Gli uomini politici italiani si comportano come se, insieme alla salma di Moro, avessero seppellito per sempre anche il problema del terrorismo. Dimenticano che le Brigate rosse si sono prese semplicemente una piccola tregua per meglio preparare nuovi e terribili attacchi allo Stato [...] ⁶⁹.

Quanto al Pci, esso usciva sconfitto, deluso e ancora una volta messo ai margini della vita politica del paese. Il «compromesso storico» era iniziato ed era finito con Moro. Una conferma veniva dall'esito delle elezioni comunali del maggio del 1978: se il Pci di Enrico

⁶⁹ L. Zanetti, *Novità: una poltrona rimane vuota*, in «L'Espresso», 28 maggio 1978.

Berlinguer perdeva voti, la Dc, sebbene ferita e reduce da una grave perdita, o forse anche grazie ad essa, ne usciva rafforzata.

Sul “dopo Moro” «Panorama» lasciava spazio alle riflessioni di Stefano Rodotà :

Ai nostri uomini politici, invece di un augurio di buone vacanze, penso che sia più utile un promemoria sgradevole sul caso Moro. Potrebbe servire, almeno, a spingere a una riflessione sul modo in cui deve essere gestito «questo» Stato per evitare che rimanga all’infinito prigioniero dei suoi mali. Scomparsa ormai dalle prime pagine dei giornali, la vicenda Moro tornava ogni tanto a occupare qualche riga nelle pagine di cronaca [...]. Il vice segretario del Psi ha detto che il caso Moro è da considerarsi tutt’altro che chiuso. Ombre ve ne sono e sono anche piuttosto consistenti [...]⁷⁰.

Le luci sulle ombre del caso Moro non sono state mostrate né da «Panorama» e né da «L’Espresso». Il 1978 però è stato un anno in cui entrambi i periodici hanno affrontato le stesse questioni e dato rilievo, con alcune ovvie differenze, agli stessi temi: il caso Moro, Cossiga, Andreotti, Zaccagnini, il Psi, il Pci, la Dc. E poi le Brigate Rosse, con brevi accenni alle organizzazioni terroristiche interne e internazionali.

⁷⁰ S. Rodotà, *Promemoria sgradevole sul caso Moro*, in «Panorama», 8 agosto 1978.

CONCLUSIONI

Per ristrutturare un edificio servono una serie di elementi che amalgamati insieme consentono di compiere un'opera. L'intento del lavoro è stato quello di analizzare questi strumenti, vederli sotto diversi punti di vista e cercare di proiettarsi in quegli anni, sentendosi protagonisti di uno spaccato storico epocale. Gli storici hanno compiuto, da venti anni a questa parte, un intenso lavoro di ricostruzione degli anni Settanta. Gli studi però mostrano, tuttavia, ancora delle inevitabili lacune dovute, almeno in parte, al fatto che il filtro ultimo delle analisi storiche è quello di chi ha vissuto quei momenti in prima persona. E' l'annoso scontro tra storia e memoria che, per eventi ancora tutto sommato prossimi, rende difficile operare una ricostruzione scientifica documentata e libera da quei vincoli che ancora pesano sulla ricostruzione degli «anni di piombo».

Ciò che risulta evidente dall'analisi è che nel lungo decennio degli anni Settanta la lotta armata era divenuta lo strumento di espressione per eccellenza, sia per i manifestanti che per i terroristi. La classe dirigente, colta di "sorpresa" in un momento di crisi come quello che stava attraversando, non sarebbe stata capace di reagire, segnando, nei fatti, l'inizio di quel profondo declino della loro identità, della loro storia e del loro consenso che sarebbe definitivamente entrato in crisi all'inizio degli anni Novanta. Nell'intento di analizzare come siano state costruite le notizie da parte dei due periodici, uno spazio particolare è stato riservato all'evoluzione del ruolo svolto dai manifestanti che proprio con il caso Moro hanno assunto una connotazione "nuova": un corpo e un'anima sola, distaccata

dallo Stato ma che instaura con esso rapporti più maturi e consapevoli. In questo senso, le parole di Lazar sono risultate appropriate:

Le tante verità emerse da un'infinità di testimonianze, interviste, autobiografie di ex terroristi o militanti della cosiddetta «stagione dei movimenti» hanno ostacolato la necessaria presa di distanza, emotiva, intellettuale e generazionale, da un passato prossimo che non è ancora diventato «storia» ma resta, appunto, un territorio conteso e diviso di ricordi individuali e collettivi, saccheggiato a piacimento per servire la ragione politica, giudiziaria, esistenziale o mediatica di questa o quella parte [...] . Si è dunque determinato un corto circuito tra storia e memoria che rende incerto il passaggio dal piano dei giudizi morali a quello della comprensione storica avallando, nella storiografia e nella pubblicistica, una lettura parentetica degli anni Settanta, compresi tra l'onda lunga del 1968 e l'onda di riflusso che anticipa i mutamenti e, secondo alcuni, il vertiginoso «nulla» degli anni Ottanta [...] ⁷¹.

Il percorso di formazione e di crescita del «compromesso storico» condotto dai due periodici «L'Espresso» e «Panorama» è mutato negli anni, in misura diversa per alcuni aspetti ma identica per altri. Se nel 1976 emergeva più di tutto la convinzione che la Dc e il Pci non si sarebbero mai accordati per ufficializzare il «compromesso storico», ecco che la situazione sembrava ribaltarsi già dall'anno successivo.

Inoltre, risultava evidente la “dedizione” de «L'Espresso» al “nuovo” '68, concentrandosi sulla comparazione tra i giovani di fine anni Sessanta e quelli di fine anni Settanta. «Panorama», invece, avrebbe tardato a trattare questo tipo di notizia. Alla rivista milanese va, tuttavia, riconosciuto lo sforzo di essersi domandata fin da subito quali soluzioni il governo Andreotti, sebbene in fase di stallo, avrebbe dovuto mettere in atto nella speranza di arginare il propagarsi del terrore. Le due riviste si sarebbero trovate concordi nell'affermare la necessità che la Dc – Moro – e il Pci – Berlinguer – dovessero trovare un punto di incontro al più presto. Questa prospettiva risulta totalmente opposta a quella che entrambi i periodici avevano avuto all'inizio del 1976, affermando l'impossibilità di realizzazione del compromesso storico. A questa visione, «L'Espresso» e «Panorama» aggiungevano la critica all'inefficienza dell'élite politica nel rispondere concretamente sia ai manifestanti che ai terroristi. La divergenza tra i due periodici si ritrova solo nell'ordine cronologico in cui sarebbero stati riportati i fatti.

⁷¹ M. Lazar, *Il libro degli anni di piombo*, cit., pag. 210.

Nel 1978, le scelte editoriali tanto de «L'Espresso» quanto di «Panorama» sarebbero risultate analoghe quasi per tutto il corso dell'anno. La consapevolezza di dover dare una risposta politica e istituzionale per arginare il fenomeno terroristico viene ripresa e approfondita da entrambi i periodici, esprimendo la loro opinione sulle mosse che la Dc e il Pci, i due partiti protagonisti degli «anni di piombo», avrebbero dovuto mettere in pratica. Apparentemente, il 1978 sembrava essere l'anno più dinamico dei tre analizzati. Nel mese di marzo, però, ecco di nuovo una battuta d'arresto: il caso Moro ha infatti comportato non solo l'uccisione di un leader politico, ma anche il fallimento di anni di azzardati accordi tra Dc e Pci, l'esito – tragico – del tentato risanamento interno politico e sociale, l'inizio del declino delle Brigate rosse (nonostante il loro ultimo omicidio politico risalirà al 1988, con l'uccisione di Roberto Ruffilli). Il 9 maggio 1978 segnava così la fine di quell'esperimento – compromesso – storico.

Da diversi punti di vista, dunque, gli anni Settanta hanno segnato l'inizio di quel declino che all'inizio degli anni Novanta, grazie alle inchieste del pool di mani pulite e all'esplosione di Tangentopoli, avrebbe travolto il sistema politico della prima repubblica. In questo senso, e in una prospettiva storica di più lungo periodo, gli anni Settanta si sarebbero rivelati, in realtà, un «grumo di storia compreso fra il silenzio della storia ufficiale e un'incipiente ossessione commemorativa»⁷². In questa prospettiva acquista un particolare significato quella riflessione di Marc Lazar in base alla quale i veri storici degli «anni di piombo» rimangono di fatto gli italiani degli anni Settanta e che quegli anni si ricorderanno – e hanno dimostrato di essere – come passaggi di svolta, di tragedia, di cambiamento profondo della cultura e della tradizione italiana. Anni che hanno evidenziato e determinato una crisi e una trasformazione della società italiana, incidendo nell'opinione pubblica un segno indelebile di quanto l'erosione dello spazio vitale dell'elettorato fosse divenuta palese e, con essa, la crisi del sistema.

⁷² Ivi, p.208.

BIBLIOGRAFIA

MONOGRAFIE:

G. Bocca, *Gli anni del terrorismo. Storia della violenza politica in Italia dal '70 ad oggi*, Milano, Armando Curcio Editore, 1988.

A. Cadioli, G. Vigni, *Storia dell'Editoria italiana dall'Unità ad oggi. Un profilo introduttivo*, Editrice Bibliografica, 2012.

V. Castronovo, N. Tranfaglia, *La stampa italiana nell'età della Tv, Dagli anni Settanta ad oggi*, Bari-Roma, Laterza, 2008.

G. M. Ceci, *Il terrorismo italiano*, Roma, Carocci Editore, 2013.

G. M. Ceci, *Moro e il Pci*, Roma, Carocci Editore, 2014.

S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Bari-Roma, Editori Laterza, 1994.

S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Bari-Roma, Editori Laterza, 1998.

P. Craveri, *Storia d'Italia, La Repubblica dal 1958 al 1992*, Milano, TEA, 1996.

G. C. Ferretti, *Storia dell'editoria letteraria in Italia, 1945-2003*, Torino, Einaudi, 2004;

M. Lazar, *Il libro degli anni di piombo*, Milano, Rizzoli, 2010.

F. Malgeri, L. Paggi, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta. Partiti ed organizzazioni di massa*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2003.

G. Monina, G. De Rosa, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta, Sistema politico e istituzioni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

A. Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.

P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Bologna, Il Mulino, 1997.

D. M. Smith, *Storia d'Italia. Dal 1861 al 1997*, Editori Laterza, 1998.

FONTI A STAMPA:

Archivio de «L'Espresso», consultazione dei numeri del settimanale dal 1976 al 1978.

Archivio di «Panorama», consultazione dei numeri del settimanale dal 1976 al 1978.

ALTRE FONTI:

E. Magrì, *Arrigo Benedetti: lo stile e l'impegno*, fonte internet, (link: <http://www.odg.mi.it/node/31339>).

Gruppo Mondadori sito ufficiale, fonte da internet (link: <http://www.mondadori.it/Extra/Timeline/1962>).

E. Scalfari in un'intervista dell'11 marzo 2015 rilasciata a «L'Espresso», (link: http://espresso.repubblica.it/attualita/2015/03/09/news/eugenio-scalfari-vi-racconto-come-e-nato-l-espresso-1.202937?refresh_ce).

S. Zavoli, *La Notte della Repubblica*, RAI, 1989-1990, video della puntata dedicata a *Prima Linea*, (link: <https://www.youtube.com/watch?v=foeptw07IcQ>).

SUMMARY

The work is the result of a historical excursus on the 1970s. It is based on the deepening of certain themes: the 1968 protest movement; the referendum on divorce in 1974; the season of Italian terrorism; snap elections in 1976; the «historic compromise» and the Government of «national solidarity»; the kidnapping and the murder of Aldo Moro by the Red Brigades.

The analysis is primarily aimed at understanding how these themes have contest in order to change the institutional structure of the country. The 1968 was the prelude to a troubled season, topped by feelings of excitement and anger on the part of a generation of young, willing to change the world and the society that surrounded them, inside and outside; terrorism has become an expression of extreme phalanges of political and social movements that were not represented by any party subject, bursting tragically at the scene of the Italian Republic; the referendum on divorce, the outcome of an already passed law, was the first clear signal of a society no longer traditionalist, yet ready to changes, to a substantial economic development and technological evolution. The parties' response to the challenges of democracy had resulted in an agreement, known as the «historic compromise», which is the core of this thesis. The agreement was entered into during the meeting between the Italian Communist Party leader, Enrico Berlinguer, and the persona in charge of the Christian Democracy Party, Aldo Moro: two conflicting figures who were able to join their forces in the field of work and expression of the popular classes for a common

cause, namely the preservation of Italian democracy. From 1976 until mid-1978, this deal represented the strategy that has guided the evolution of Italian politics: it was not the mere construction of an Alliance, but an effort aimed at overcoming many barriers policies, starting with the *conventio ad excludendum* that had relegated in May 1947 the Communist Party into opposition and assigned to the Christian democracy party system's core role.

Moreover, the ultimate aim of the thesis was to evaluate how the major political, institutional and social nodes of the 1970s have been processed out of two diverging yet similar in some aspects periodicals. On the one hand «L'Espresso», a roman periodical careful to focus on the aspects of political life and its representatives. On the other hand «Panorama», a magazine from Milan prone to deal with topics ranging from culture to economy but also science, fashion and, of course, politics.

The period of time for the analysis of this thesis goes from 1976 to 1978. Then it has been made the analysis of the periodicals' articles over these years. The aim is to assess how, through this comparison, the «historic compromise» has influenced not only the choices of the ruling class, by messing with the alliances and internal compositions at parties, but also how the public opinion has been influenced by what was read customarily: magazines, newspapers. Therefore, reading has become a primary tool of information and political, cultural and social education. Furthermore, what has resulted from the analysis is that the armed struggle became the tool of expression par excellence, both for protesters and for terrorists. The ruling coalition, read by "surprise" at a time of crisis like the one they were going through, was unable to react. The political forces have undergone the first marked decline of their identity, fumbling truded in an attempt to remain standing and to stay focused on one single goal: to stay in power. The path of formation and growth of the «historic compromise» conducted by «L'Espresso» and «Panorama» has changed over the years. Even though in 1976 emerged above all the conviction that the Dc and the Communist Party would never have agreed to formalize the «historic compromise», the situation seemed to be falling over the next years. As a result, the periodicals in 1977 casted a different light on the figures of Aldo Moro and Enrico Berlinguer. It was clear the dedication of «L'Espresso» to "new" 1968, focusing on the comparison among the youth of

the late 1960s and late 1970s. «Panorama» later decided to deal with that kind of new. However, it should be recognized the effort «Panorama» required about what solutions could be taken from the Andreotti's stale mate, in the hope of putting an end to the spread of terror. In this vision, «L'Espresso» and «Panorama» added the criticism to the inefficiency of political elite in order to respond concretely to protesters and to terrorism. The divergence between the two magazines finds himself alone in the chronological order in which the facts have been reported.

Finally, in 1978, the editorial choices made by «L'Espresso» and «Panorama» appeared to be similar almost throughout the year. In this sense, Dc and Pci are the focus of the political scenario, surrounded by the rest of the events closely related to the progress of the two parties. They stressed once again the need for an agreement and a strong response to terrorism institutions. The most dynamic of the three years appears to be the 1978. In March, not only did the Moro affair result in killing a political leader and a family man, but also in the failure of years of risky agreements between Dc and Pci, the outcome – internal political and social rehabilitation of the tragic attempted, the beginning of the decline of the Red Brigades (despite of the fact that their latest political assassination will continue until 1988, with the killing of Roberto Ruffilli). May 9, 1978 marked the end of that experiment – compromise – historian. Therefore, the 1970s were – united – the beginning of a regular political decline that would, then, reach quotes even higher in the 1990s, when the scandal Tangentopoli brought out the accumulation of economic and political scandals which had been collected over the years.

The project thus leads to the conclusion that the real historians of the «years of lead» remain the Italian events of the 1970s and what those years will remind of – turning passages, tragedy, profound change of both culture and tradition. Years after, their highlighted and given a crisis and a transformation of Italian society, thus affecting the general public an indelible mark than the erosion of living space of the electorate had become overt and, with it, the crisis of the system.